

## VARIETÀ.

### I.

PIETRO GIANNONE, PLAGIARIO,

E GRAND'UOMO PER EQUIVOCO.

È notissima una digressione della *Storia della Colonna infame* del Manzoni, che, stralciata dallo scritto a cui appartiene e messa dal Morandi nella sua *Antologia della nostra critica letteraria moderna* col titolo di *Plagi del Giannone*, fa ormai da vent'anni il giro di quasi tutte le scuole d'Italia. Nelle quali perciò s'insegna da buona pezza ai ragazzi plagiarii, che essi hanno avuto un celebre e letterariamente fortunatissimo precursore nell'autore dell'*Istoria civile*. Per gli uni, sarà una consolazione il venirsi a trovare in così alta compagnia, e, per gli altri, un incoraggiamento. Perché, se il Manzoni non disse plagiario il Giannone — come lo dice più alla spiccia il Morandi con quel titolo, — notando le derivazioni, che gli era venuto fatto d'osservare, del Giannone dall'*Historia veneta* del Nani, dal *Teatro eroico e politico de' governi de' vicerè del regno di Napoli* del Parrino e da uno scritto del Sarpi, l'aveva però fatto passare addirittura per ladro. « Spesso il Giannone, egli disse, invece di star lì a cogliere un frutto qua e uno là, leva l'albero addirittura, e lo trapianta nel suo giardino ». E, dopo avere accennato a tutti gli alberi rubati che poté scorgere nel giardino giannoniano, conchiuse: « E chi sa quali altri furti non osservati di costui potrebbe scoprire chi ne facesse ricerca; ma quel tanto che abbiám veduto d'un tal prendere da altri scrittori, non dico la scelta e l'ordine de' fatti, non dico i giudizi, l'osservazioni, lo spirito, ma le pagine, i capitoli, i libri, è sicuramente, in un autor famoso e lodato, quel che si dice un fenomeno. Sia stata o sterilità o pigrizia di mente, fu certamente rara, come fu raro il coraggio; ma unica la felicità di restare, anche con tutto ciò (fin che resta), un grand'uomo ».

Tra gli scolari passati pochi anni fa all'università a studiare storia e letteratura con cotesto bel concetto del Giannone, c'era il signor Giovanni Bonacci (1); il quale, venuta la sua volta di dare con un lavoro critico la prova del profitto fatto negli studii, s'è ricordato di quel *chi sa* pieno di promesse del Manzoni dell'*Antologia*: « Chi sa quali altri furti

---

(1) DOTT. GIOVANNI BONACCI, *Saggio sulla Istoria civile del Giannone*, Firenze, Bemporad, 1903 (pp. VIII-204, 16.º).

di costui potrebbe scoprire chi ne facesse ricerca!». E s'è messo alla ricerca, e di furti ne ha scoperti tanti, da dovere sdegnato esclamare: No, questo non è coraggio, ma sfacciataggine; no, costui non è, non può restare un grand'uomo! — E, veramente, se lo scolaro plagiario, quando sia scoperto, è messo quasi alla berlina, perchè s'è appropriato mezza o una pagina, o al più un paio di pagine d'altri, come potrebbe rimanere sugli altari chi ha dato per sue diecine e diecine, anzi centinaia e centinaia di pagine altrui? — Ma, badate, gli deve aver suggerito qualche amico o maestro: se il Giannone ha tolto il racconto da altri storici, può conservare tuttavia il merito non piccolo delle idee, storicamente importantissime, onde ha animato quel racconto, e per cui in fatto è celebrato da tutti e in vita ebbe a soffrire tante sciagure, fino alla dodicenne prigionia e alla fine sconsolata nella cittadella di Torino. — Ma, una volta preso l'aire, il signor Bonacci non poteva arrestarsi. Egli, leggendo l'*Istoria civile*, non solo ha scoperti tutti i furti, ma s'è persuaso che, in verità, se la gente dà importanza alle idee, allo spirito dell'opera giannoniana, la gente non deve averla letta. — Come? Tanti storici della nostra letteratura, avrebbero guardato il solo frontespizio? — Proprio così, se non si può spiegare altrimenti il caso stranissimo, che nessuno finora si sia accorto di questo, che l'autore della *Istoria* è un retrogrado, il quale torna fino al Medio Evo in quella stessa questione dei limiti dei due poteri dello Stato e della Chiesa, per cui gli si attribuisce il merito maggiore dagli scrittori liberali.

Caso veramente « grottesco », ha detto un compagno di scuola dell'autore in un articolo pubblicato sopra un giornale politico, e intitolato romanticamente: *Altra gloria che tramonta*; dove parla di errori grossolani commessi dal « secolo essenzialmente critico », di fame alle quali « si sta ora facendo il processo », di disputa che dovrebbe nascere, *aspra, dolorosa*, alla vista dello spettacolo che l'articolista invita a guardare: « Da una parte sta un colosso, sia pure coi piedi di creta, ma un colosso; dall'altra, un giovane, che procedendo con misurata temperanza, ma con sicurezza inesorabile, prova vecchie accuse appena accennate, altre ne lancia documentate e precise e con logica serena e stringente giudica e condanna » (1). Condanna il colosso? Anzi l'abbatte; perchè la condanna consisterebbe appunto nella demolizione, mediante rottura di que' tali piedi d'argilla. E lo scrittore mette in guardia contro « la retorica, la religione delle memorie, il patriottismo e tante altre bellissime cose che non c'entrano affatto »; e, per non lasciare con l'aspro sapore di tanta fiera, ci licenzia con queste parole umanissime: « Se anche la gloria di P. Giannone deve tramontare per sempre, ben altre ne ha l'Italia, che può permettersi il lusso di separare l'oro dall'orpello per esaltar sempre

(1) GINO BANDINI nel *Giornale d'Italia* del 7 dicembre 1903. Ma il Bandini accenna anche lui, benchè molto amichevolmente, qualche obiezione; e si limita, del resto, ad esporre senza giudicare.

più quelle che son vere ed eterne»; parole che forse basterebbero a farci mettere l'anima in pace, se non sembrassero quasi nascondere una terribile minaccia di altri processi, altre condanne e altre demolizioni: tutta la rovina del panteon italiano.

Del resto, bisogna farsi animo e accettare il verdetto; ieri pareva che fosse giunta l'ora dell'Alfieri; oggi è quella del Giannone; domani, se dovrà essere, sarà quella d'un'altra delle glorie che oggi paiono *vere ed eterne*; e avanti! Che vale illudersi con l'orpello? Oro ci vuole, e quando non ce n'è, bisogna rassegnarsi, dal momento che l'alchimia è fallita. Quando i fatti, i documenti, l'esame critico distruggono una leggenda gloriosa, che farci? Bisogna piegare il capo. Chiudere gli occhi alla luce e persistere nell'illusione sarebbe da fanciulli. Eleonora de Fonseca Pimentel, martire autentica — almeno fino ad oggi — della Rivoluzione napoletana del 1799, innanzi alla sua traduzione della classica dissertazione del Caravita *Nullum ius pontificis maximi in regno neapolitano*, facendo la storia delle contese tra lo Stato napoletano e la Chiesa, non poteva nel 1790 accennare al Giannone, senza dirlo *illustre campione e martire della causa nazionale*, che con i suoi scritti ha *formato quasi di noi una nuova Nazione* (1). Ma Eleonora era accecata dallo spirito di parte; nè poi nel sec. XVIII la storia andava tanto pel sottile. E la corona d'alloro che quella gentile eroina intrecciò attorno al capo infornato del Giannone, oramai è tutta vizza e appassita agli occhi della critica nuova che non vuole entusiasmi ma fatti, e inaugura il metodo assolutamente nuovo di leggere prima di giudicare. Ma che dico leggere? Si tratta d'istruire un processo; perchè, a forza di sentirci ripetere che i genii e i delinquenti sono fratelli germani, ora la critica letteraria s'è persuasa che bisogna trattare i grandi scrittori come rei o almeno fortemente indiziati, ai quali con la tortura della sofisticazione si ha da strappare la confessione delle menzogne che dissero, delle frodi che commissero, e di tutte quelle loro magagne, da cui si può attendere la luce necessaria a intendere le loro opere.

Ma, se processo ha da essere, si dia almeno un avvocato al Giannone, e si proceda con le debite forme. Cominciamo dall'*Introduzione* all'incartamento, contenente alcune notizie biografiche, e qualche cenno sulla varia fortuna della *Storia civile*. Il Bonacci nella prima pagina rimprovera subito Leonardo Panzini, che scrisse (nel 1766) una diligentissima biografia del Giannone, servendosi d'una preziosa congerie di documenti, specialmente epistolari, di cui non si ha altra notizia, e che rendono perciò importantissimo il suo scritto. E il rimprovero è che il Panzini s'è « lasciato trascinare dalla soverchia ammirazione verso il Giannone ad accogliere dalle sue lettere alcune notizie senza vagliarle, come era necessario; perchè il Giannone non era molto modesto, e, quando gli si pre-

(1) Vedi B. CROCE, *Studi stor. sulla rivol. nap.*, Roma, 1897, p. 24.

sentava l'occasione di farsi credere un po' più dotto di quel che fosse in realtà, non se la lasciava sfuggire ». Qui veramente l'indirizzo è pel biografo, ma la lettera va al biografato, che avrebbe mentito per vanità e ingannato il prossimo. E il Panzini avrebbe abbozzato, per ingenuità e troppa ammirazione verso il Giannone. Ma, su che si appoggia il rimprovero e l'accusa? Del rimprovero al povero Panzini il Bonacci si dispensa di render ragione; e io noto che questo biografo non chiude gli occhi ai difetti del suo eroe, benchè naturalmente ne faccia grande stima; e non manca di rilevare i difetti della *Storia*, e quando gli viene in taglio non si perita di affermare che « il G., che tra le sue virtù avea, siccome uomo, *suoi gravi difetti*, mal soffriva d'essere contraddetto e molto meno biasimato specialmente da coloro ch'egli non tenea in conto di potergli far fronte » (1): qualche cosa di simile, come si vede, a quel senso di vanità eccessiva, per cui, secondo il Bonacci, il Giannone all'occorrenza avrebbe mentito. E là prova di quest'accusa? « Per convincersene basta scorrere le sue opere ». Ma si adducono due soli esempi: quella pagina dell'*Autobiografia* (ed. Pierantoni, p. 54), dove il Giannone accenna con compiacimento al duello legale tra lui e il D'Affitto (che era dei più valenti avvocati del tempo), combattutosi nel 1715-16, per cui egli in una causa per decime tra il vescovo di Lecce e certi possessori di oliveti di S. Pietro in Lama, sostenne con due scritture le ragioni di questi ultimi e vinse la lite. Ricorda dopo tanti anni quelle sue prime scritture contro le pretese degli ecclesiastici, ed è naturale che se ne vanti. Di ben maggiore immodestia si potrebbe rimproverare il Vico nella sua autobiografia, che pur non ha fatto dire a nessuno ch'egli per vanità mentisse. E il Bonacci dopo aver riportato la narrazione giannoniana non dubita di scrivere: « . . . anche se fosse tutto vero quel che egli narra... » (p. 2). Ma che cosa potrebbe non esser vero? I fatti son quelli: per gli apprezzamenti, pel commento, che senza modestia ne fa, si può incolpare il Giannone di menzogna? Altro è la vanità, altro la ciarlataneria. L'altro esempio delle ragioni, per le quali quanto il G. dice di sè stesso non può essere accolto ad occhi chiusi, sarebbero le due epigrafi per la villa a Due Porte e pel suo sepolcro (2); in una delle quali è detto che P. Giannone e suo fratello Carlo *illustriorem fecere ac in amplioformam redegerunt* quella villa, con qualche altra parola rettorica; e nell'altra che Pietro *detectis patriis legum magistratuum ordinumque fontibus totiusque civilis historiae* (3) *status varios perscrutatus integra Regni Iura suo Prin-*

(1) *Vita di P. Giannone*, innanzi all'*Istoria civile*, ediz. Napoli, Lombardi, 1865, I, 84. Cfr. a p. 119: « Il G. uomo per natura poco indulgente cogli amici, ed aspro e risentito con quegli che cercavano di farsi gloria dichiarandosegli nemici... »; e *passim*.

(2) Vedile in *Autobiografia*, pp. 257-8.

(3) Il Pierantoni (l. c.) ha stampato *historia*; ma il Bonacci ha fatto bene a correggere. Sui troppi spropositi dell'edizione della *Vita* fatta dal Pierantoni

*cipi et patriae asseruit*. In verità, se l'accusa finisse qui, il Giannone potrebbe andare assolto per non provata reità.

Seguono alcuni cenni biografici, in cui il Bonacci si contenta di lasciar parlare lo stesso Giannone, secondo le deposizioni dell'*Autobiografia*. Ma il racconto si ferma al 1723, l'anno della pubblicazione dell'*Istoria*; e si comincia quindi a tracciar brevemente la storia della fortuna di questo libro. È uno schizzo di storia che non dice tutto quello che avrebbe potuto avere interesse per lo studioso spassionato; e, sotto le apparenze della più semplice ingenuità, non riesce a celare la tendenza a cui s'ispira. L'opera, prima trascurata e comprata dai soli amici, cominciò ad esser ricercata quando i preti e i frati le si rivoltarono contro. Ed è verissimo. Il Vicerè e il Collaterale, per porre un termine agli scandali che ne nacquerò, dovettero ordinare che fosse sospesa la vendita dell'opera. S'acui la curiosità, e quindi la lotta e le ire; e il Giannone scomunicato dovette lasciar Napoli e recarsi da Carlo VI. Il 1.º luglio 1723 la *Storia* era proibita dalla Congregazione del S. Uffizio. A questo punto il Bonacci crede « bene notare che l'autorità politica non allora soltanto intervenne in favore del G. (quando l'aiutarono a sfuggire alle unghia dei preti e della plebaglia da costoro aizzata), ma già avanti si era mostrata propensa verso di lui, tanto che il nostro storico non solo aveva ottenutò la facoltà di publicar l'opera, ma subito dopo, il 17 marzo, era stato eletto avvocato ordinario della città e gli era stato decretato un dono del valore di ducati centotrentacinque (1) in segno di gratitudine per il libro composto dell'*Istoria civile* di Napoli » (p. 11). Il Giannone sarebbe stato insomma spalleggiato dall'autorità politica; e « gli amici del G. ne difesero l'opera con atti autoritarii, proibendo ai frati di gridargli contro, bandendo anzi alcuni avversarii di lui dal Regno ». Osservo qui: 1.º che il G. ottenesse dal Collaterale, come ottenne, la facoltà di stampare la *Storia* sul parere favorevole di Nicolò Capasso, che riferì non trovarsi in quest'opera nulla che potesse pregiudicare il diritto regio (*imo vero in hoc unice contendere videtur*, notava il Revisore, *ut quae Caesaris sunt in aperto ponat, eiusque rationes, quantum Historico permittitur, pugnacissime defendat*) (2), non dimostra affatto una particolar propensione dell'autorità politica verso lo storico. — 2.º La nomina del

---

vedi l'importante comunicazione del prof. V. CIAN nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. XLIII, 1904, pp. 171-6. Oltre gli spropositi, essa presenta continue mutilazioni e lacune, onde l'edizione che della *Vita* prepara F. Niccolini, pel prossimo fasc. dell'*Arch. stor. napol.*, ce la ridarà in un aspetto interamente nuovo.

(1) Anzi 195, secondo la correzione fatta da SCIPIONE VOLPICELLA al documento riferito dal Panzini (*Vita*, I, 32 n.) nel suo art. *Parere del Collaterale sui tumulti avvenuti per la pubblicazione della Storia civile di Giannone*, nell'*Arch. stor. nap.*, I, 1876, p. 120 n.

(2) Vedilo riferito dallo stesso Giannone nell'*Apologia*, p. 1, capo VIII (in *Opp. post.*, Palmyra, 1760, p. 36).

Giannone ad avvocato ordinario della città, e la *galanteria d'argento* di 195 ducati, furono dimostrazioni di gratitudine verso l'autore dell'*Istoria* che parve potesse « ridondare in tanto beneficio di questo pubblico » (1), rese dai Deputati della città, cioè dall'autorità amministrativa, non dalla politica. — 3.º Gli *alcuni avversarii* del G., mandati via da Napoli, si riducono, ch'io sappia, a un solo, quel tal p. Franco che con la sua predicazione contro la *Storia*, pigliandosela col Giannone, feriva pure l'autorità politica e suscitava in città un putiferio (2). — 4.º Quel bigotto fazioso (3) del card. D'Althan, dal verbale dell'adunanza tenuta dal Collaterale il 12 aprile 1723, pubblicato dal Volpicella, non pare davvero che soffrisse di parzialità per l'avv. Giannone, parlando « dello scandalo che alla plebe aveva cagionato l'*Istoria civile*.... composta dal dott. P. G. per aver nei suoi libri della suddetta storia posto bocca a certe cose delle quali saria stato meglio il tacere, o parlarne colla dovuta riverenza e modestia », e notando « che la maggior parte di quelle cose l'aveva egli nella sua *Istoria* tirata coll'argano per far comparire un'erudizione non intieramente corrispondente al buon costume d'un storico, e meno a quello di buon cristiano » (4). C'è da scommettere che, se il Giannone non avesse avuto per revisore il Capasso, la *Storia* non avrebbe potuto esser pubblicata, almeno a Napoli, e sotto il governo del card. D'Althan.

Da quel che segue in questo processo, a proposito delle *Riflessioni morali e politiche* pubblicate contro il Giannone nel 1728 dal gesuita Sanfelice, e alle quali il Giannone rispose con la sua ironica *Professione di fede* nella terza parte dell'*Apologia*, non mi pare che si cavi altro costruito che questo: che il Collaterale vide esattamente nel Sanfelice non l'avversario del Giannone, ma un sedizioso impugnatore della « legittima potestà dei sovrani ». Fatto che non è certo a carico del nostro accusato nella causa presente. Lo stesso Bonacci dice che « il libro del Sanfelice non brilla per serenità: vi prevale invece l'insinuazione, . . . non ha valore scientifico, ma è lavoro di polemica partigiana » (pp. 13, 15). Meno male: si respira un poco.

Passiamo oltre. Il p. Sebastiano Paoli diè fuori nel 1731 certe *Annotazioni critiche sopra il IX libro della Storia civile* del Giannone; le quali furono combattute con grande violenza in una *Risposta alle Annotazioni critiche ecc.*, che uscì in quell'anno stesso anonima, ma fu poi ristampata nelle *Postume* del Giannone, che se ne attribuisce infatti la paternità nell'*Autobiografia* (p. 152). E il Bonacci: « Quando fu pubblicata, venne spacciata come opera del G., al quale è stata poi sempre at-

(1) Vedi il testo dell' « Appuntamento » in PANZINI, I. c.

(2) Vedi lo scritto cit. del Volpicella.

(3) SCHIPA, *Regno di Napoli al tempo di re Carlo di Borbone*, Napoli, Piero, 1904, p. 204.

(4) *Arch. stor. nap.*, I, 119.

tribuita » (p. 16). Spacciata? Ma, dunque, non è del Giannone? E questi ha mentito nell'*Autobiografia*? « Parecchi fatti — dice il nostro Bonacci con molta solennità — ci inducono a credere che questa risposta non debba essere attribuita all'autore dell'*Istoria civile* ». Esaminiamo questi *parecchi fatti*, perchè, a quel che pare, all'accusa preme infliggere qui questa aspra smentita al Giannone: essendo quella *Risposta* tale scritto da lasciar verde più d'una foglia nella corona d'alloro suddetta.

Bisogna prima di tutto sapere, per chi già nol sapesse, che il Paoli, valente predicatore ma mediocre erudito benchè cesareo istoriografo, non stampò come roba propria coteste sue annotazioni, in cui si pretendeva di cogliere in fallo il Giannone ben 68 volte nelle sole 56 pagine del lib. IX della *Storia*, contenente il racconto dei fatti dei Normanni nel Regno; ma le fece precedere da una letterina a un immaginario « gentilissimo signore », al quale dice di trasmettere « quelle poche notarelle, che il nostro comune amico ha lasciate scritte dietro al secondo tomo della *Storia civile* del signor Pietro Giannone ». E soggiunge che questo comune amico non aveva avuto in pensiero di « porsi di proposito a censurare questo rinomato Autore »; ma, dovendo per certo suo disegno rivedere quel periodo di storia napoletana, s'era appigliato al Giannone, che era l'ultimo scrittore che ne avesse trattato; e avendone un esemplare con alcuni fogli bianchi in fondo a ogni volume, aveva trovato « assai comodo il notare ivi ciocchè andava osservando nel predetto storico » (1). E finisce: « Ec-covi intanto la copia fedele di quanto ei scrisse, *senza che nulla io vi abbia posto del mio*. Mi suppongo che non ne farete altro uso, se non quello di soddisfare alla vostra erudita curiosità ». Chi non si sarebbe sdegnato nel leggere queste ultime parole in un libro già stampato? Il Giannone, che a Vienna aveva ricevuto l'anno innanzi promessa dal padre reverendo, che questi avrebbe comunicate a lui quelle note, quando le vide invece stampate e potè così leggerle, non credette più che quelle osservazioni di minuta erudizione potessero essere del Paoli, come questi gli aveva detto e voleva far credere ai suoi lettori, dichiarando che egli non vi avesse aggiunto proprio nulla di suo (2); e sospettò dapprima che al Paoli avesse prestato mano Apostolo Zeno, intimo amico del Paoli (lett. al Cirillo del 17 maggio 1732) (3). Poi si ricredette, e a ragione secondo il Panzini. Perchè? Qualcuno da Napoli dovette suggerire al Giannone un altro nome; perchè l'8 settembre 1731 egli scriveva allo stesso Cirillo che il Paoli era stato assistito da Matteo Egizio, il noto archeologo di cui esso Giannone aveva un anno prima fatto pubblicare negli *Atti di Lipsia* uno scritto sul Senatoconsulto de' Bacchanali, e che ben perciò potrebbe esser

(1) Vedi queste *Annotazioni* in fondo al cit. vol. delle *Opp. post.* del Giannone, p. 3.

(2) Vedi quel che il Giannone dice a questo proposito nella *Risposta*, in *Opp. post.*, p. 28.

(3) Cit. dal PANZINI, *Vita*, p. 119.

celato sotto il velo del *comune* amico, accennato dal Paoli nella lettera premessa alle *Annotazioni*. Dal Panzini sappiamo che l'Egizio se ne sarebbe scusato con due amici dello stesso Giannone, asserendo che quella critica fosse stata opera unicamente del Paoli e ricalzando la sua asserzione con una ragione che a me non pare conciliabile con la lettera citata dello stesso Paoli. Certo è che, da altre lettere del 7 e 14 giugno e del 26 luglio 1732 del Giannone, il Panzini ricavava che « nè il G. nè i suoi amici poteronsi giammai tòrre dal capo che il signor Egizio vi avesse almeno avuta alcuna parte » (1). E, d'altra parte, io noto una singolar coincidenza tra le parole di S. Agostino, che recavano come epigrafe le *Annotazioni* del Paoli, e una lettera inedita dell'Egizio a un ecclesiastico suo amico, scritta quando erano uscite le *Annotazioni*, nè si sapeva nulla della risposta che veniva allestendo il Giannone, e se ne sperava chi sa che colpo alla fama di questo. Quell'epigrafe dice: *Offundit nebulas imperitis. Quis feret tantam fallaciam, tantamque superbiam? Non modo non exhibet scientiam, atque veritatem, quam promittit, sed ea dicit quae vehementer sunt scientiae, et veritati contraria*. Ora ecco la lettera (2):

*Molto Rev.do Padre, Sig.r Mio e Pr.ne Col.mo*

Io ho venerato sempre il singolarissimo merito, e la incomparabile dottrina di Monsignor Galiano Arcivescovo di Taranto. Ma fra me e lui non vi è stata giammai corrispondenza alcuna, nè di presente colloquio nè di lettere: onde mi affliggo nell'interno del cuore per non avere alcuna onesta apertura di scrivergli in pro di V. P. M. R. Vorrei ch'Ella stessa avesse l'opportunità di parlargli, perchè senza interposizione altrui sarebbe posta nell'onorato numero degli amici di Monsig.re, il quale sa ben discernere e favorire i gran talenti.

Il giudizio che dà V. P. M. R. da dell'Apologia ironica del Giannone egli è assai giusto. Egli trionfa sulla debolezza dell'avversario: ma del rimanente non può far giammai a meno di non mostrare il suo spirito contumace superbo e niente rispettoso alla Santa Sede. Si vede che non abbia salutato neppur da lontano le sacrate soglie della teologia; e circa le controversie co' Novatori essere ancora un bambino, nutricato di cattivo latte. Da per tutto vorrebbe accomodare i dogmi alle sue passioni. Nè minori sono gl'inciampi, ch'ei prende nella erudizione secolare e profana. Anche in Napoli ha guasta la mente di molti giovani: i quali, manchevoli di buone conoscenze, e di libri, ammirano in Giannone

(1) *Vita*, p. 120.

(2) Trovata tra le carte di Mops. Celestino Galiani e cortesemente favoritami dall'egregio amico avv. Fausto Niccolini, possessore di quelle carte. Intorno a M. Egizio vedi ORIGLIA, *Istoria dello studio di Napoli*, II, 155 s.; SIGNORELLI, *St. della cultura*, VI, 68 sg.; VILLAROSA, *Ritratti poetici*, Napoli, 1834, I, 81 s. I suoi mss. in 7 voll. sono nella Nazionale di Napoli. Vedi anche SCHIPA, *Il Muratori e la coltura napoletana*, Napoli, 1902 (estr. dall'*Arch. stor. nap.*, anno XXVI), p. 27, e i molti documenti a lui relativi messi in luce dallo stesso SCHIPA nell'importante opera *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, pp. 159 ss., 708-711.

la copia delle cose, da essi affatto ignorate. Naturalmente dalla meraviglia vien la stima, e dalla stima il credito, dal credito l'assenso. Il modo di correggerli sarebbe di mostrare un per uno gli errori, gli abbagli, le false citazioni dell'uomo in cose non Ecclesiastiche: perchè, perduta la opinione di dotto, cadrebbe da sè ogni sua dottrina. Parlo appresso i Giovani, perchè gli uomini maturi discernono la verità, in qualunque aspetto ella sia posta. Dirò i favori di V. P. M. R. alla sig.ra Principessa di Strongoli; e mi soscrivo con tutto l'ossequio

Di V. P. molto Rev.da

Napoli 14 di luglio 1731.

*Dev.mo Obbl.mo Ser.r perpetuo*

MATTEO EGIZIO.

A me pare molto probabile che chi aveva ricucito (1) quelle frasi di S. Agostino per scagliarle contro il Giannone, e cercato di scemare a questo autorità rilevando tutti *gli errori, gli abbagli, le false citazioni* che si potevano notare in un solo libro dell'*Istoria civile*, egli potesse scrivere la lettera che ho riferita.

Checchè ne sia di ciò, al Paoli che fingeva di mandare non al Giannone a Vienna, ma a un terzo, che sarebbe stato in Napoli, le sue *Annotazioni*, presentandole come cosa d'un loro comune amico, era ovvio che il Giannone rispondesse per mezzo della stessa persona a cui il Paoli s'era indirizzato, e parlando di sè sempre in terza persona, quasi che egli non entrasse per nulla nella polemica. E così appunto il Giannone ingegnosamente rispose.

Ma di questo s'è adombrato il signor Bonacci. Il quale pone come primo dei *parecchi fatti* promessi per dimostrare che la *Risposta* non è del Giannone, questo: che lo scritto « ci si presenta come opera di un amico del G. » e che di questi si parla sempre, come s'è detto, in terza persona. E quindi si domanda: « Ma allora, come mai uno scritto simile fu attribuito al G.? » e risponde in questa profonda maniera: « È difficile spiegarlo; ad ogni modo... a noi pare non improbabile supporre che un amico del G. abbia scritto la risposta di cui parliamo per mandarla al Paoli, e ne abbia comunicata una copia all'autore dell'*Istoria civile*, e che questi, non sentendosi in grado di far meglio, l'abbia pubblicata tale e quale, senza neppure darsi pensiero di apportarvi le mutazioni necessarie. Tal modo di procedere non sarebbe disforme dal metodo tenuto dal Giannone nel comporre l'*Istoria civile* » (17-18). Qui l'avvocato del G. non può astenersi dal protestare contro la gratuita supposizione tirata a danno dell'imputato dalla stessa accusa che gli è mossa, come se questa già fosse dimostrata vera, e il dibattimento conchiuso. Ma, fuor di metafora, questi, per non dir altro, sono de' castelli in aria. Se il Giannone avesse voluto far passare per sua una scrittura non sua (e di chi? qual amico di lui, a Napoli, avrebbe potuto scrivere quella *Risposta*?), perchè

(1) Perchè *ricucito* vedi in GIANNONE, *Risposta; Opp. post.*, pp. 26-7.

non avrebbe dovuto sapere apportarvi quelle mutazioni che al Bonacci sembrano necessarie, sostituire cioè un *io* dove s'era detto *l'Autore dell'Istoria*? E poi il Panzini, dal Bonacci, come s'è veduto, messo in quarantena, narra con tali particolari desunti da documenti diretti la faccenda della composizione, correzione e stampa di cotesta *Risposta*, che io non so immaginare nemmeno l'animo inquisitorio che ci vuole per dubitare dell'affermazione del Giannone nell'*Autobiografia*, se pure al Bonacci questa pagina non sia sfuggita. Scritta che l'ebbe, il Giannone avrebbe mandata la *Risposta* a Napoli al fratello Carlo « perchè facessela esaminare e correggere, ove uopo ve ne fosse, dal signor Capasso e dal signor Cirillo, ed indi senz'altro procurasse di metterla segretamente in istampa ». E qui il Panzini cita una lettera di Pietro al Cirillo del 15 dicembre 1731, e un'altra dello stesso Pietro al fratello del 19 gennaio seguente, nonchè una terza del fratello a Pietro del 4 gennaio. Vorrà il Bonacci sospettare che quello scritto inviato per proprio a Carlo Giannone, a Niccolò Capasso e al Cirillo, l'avesse già il Giannone ricopiato dal manoscritto d'un amico di Napoli? E sottilizziamo pure; ma in tal caso o questo amico misterioso era uno dei due, Capasso o Cirillo, e le lettere a cui il Panzini attinge non si spiegherebbero; o era un terzo amico, e perchè, non dovendo e non potendo in Napoli la pubblicazione restare celata a costui, non far capo a lui stesso per la revisione o per la stampa? In ogni modo, nulla ci autorizza a non prestar fede al Giannone quando scrive al fratello, agli amici più fidati, e racconta la propria vita ai posteri. Servendosi d'altre cinque lettere, il Panzini ci fa sapere che gli amici lessero e approvarono lo scritto del Giannone, e che solo furono dal Capasso tolti « alcuni pochi versi che troppo acuti sembrarongli e pungenti » e aggiunte in fine, dopo il motto di S. Girolamo (1), « per conclusione poche altre cose ben adatte al soggetto, e sullo stesso stile su 'l quale drizzata era la scrittura » (2).

Ma i *parecchi fatti* non sono finiti. Ci sono poi gli « argomenti intrinseci »; se non che questi mi pare che sieno apprezzamenti piuttosto che fatti. « In quelle osservazioni — dice il Bonacci — si sente la penna di un forte polemista, di uno spirito battagliero, di un uomo ben padrone della dottrina e dell'erudizione, quale non si mostrò mai nelle sue opere il Giannone » (18). È vero che l'intonazione della *Storia* e di questa *Risposta* è diversa; e a questa differenza si riferiva il Muratori quando al consiglier Grimaldi, che gli aveva mandato cotesto opuscolo polemico, scrisse sembrargli che il Paoli « meritasse miglior trattamento; ma quel benedetto Vesuvio mette un gran fuoco in voi altri signori. Mi scrive ella che il signor G. n'è l'autore. Non l'avrei creduto, chè lo stile mi pare assai diverso. Forse la collera l'avrà mutato » (3). Il Giannone nell'*Istoria*

(1) Vedi l'ed. cit., p. 96.

(2) *Vita*, p. 120.

(3) Lett. riferita dal PANZINI, *Vita*, p. 121. In una copia, conservata nella Na-

non alza quasi mai la voce, ma si serve per combattere il nemico dell'ironia, spesso così sottile che riesce quasi a dissimularsi. Nella *Risposta*, egli aveva di contro un nemico personale, contro cui era sdegnato; quindi naturalmente l'ironia si cangia in amaro sarcasmo, e lo sdegno a quando a quando prorompe nell'invettiva seria. Nella *Istoria*, il nemico non era un determinato individuo, e non era nemico del Giannone, ma del suo spirito giuridico; e però mancava la vera *indignatio* che *facit versus*. A ciò si aggiunga che la materia della disputa nelle *Annotazioni* era precisa, ristretta e offriva un bersaglio ben circoscritto ai colpi della critica: quella dell'*Istoria* era invece quasi sconfinata, e nessuno prima del Giannone s'era provato a fissarla nei suoi termini storici. Di qui, naturalmente, la maggior sicurezza e determinatezza della discussione nella piccola *Risposta*, anzi che nella grande *Istoria*. Che dovesse poi apparire, in quella, padrone dell'erudizione in una materia che già aveva studiata, a me pare più che naturale; e vedremo più innanzi il valore delle ragioni in contrario dell'accusatore. Quanto allo spirito battagliero, volerlo negare a chi ebbe il coraggio di pubblicare quella *Storia*, la quale parve scandalosa, come s'è visto, allo stesso vicerè d'Althan, che pel suo ufficio avrebbe dovuto compiacersene di più, è un po' troppo. Ma il Giannone « in altre circostanze procedette ben diversamente ». E quando? « Alle aspre e acerbe critiche del Sanfelice egli fece rispondere dai suoi amici ab. Garofalo e N. Capasso ». Avete capito? Il Giannone non ebbe l'ardire di rispondere al Sanfelice, a quel povero diavolo di gesuita il cui libro fu censurato e proibito dal Collaterale e dal nuovo vicerè Conte di Harrach, e sconfessato dalla stessa Deputazione del S. Uffizio, recatasi in corpo a ringraziare il Vicerè per la proibizione solenne ordinata di esso libro, « ingiurioso all'onore de' privati e del pubblico della città di Napoli »? (1). Il Giannone, che aveva scritto contro tutti i Gesuiti del mondo e tutta la Chiesa, quando non era sicuro di poter essere spalleggiato dall'autorità politica e lasciato in pace dall'ecclesiastica? In verità, sarebbe davvero una cosa strana. Fece rispondere dal Garofalo e dal Capasso. Dove? Quando? Che io sappia, il

---

zionale di Napoli [54, B, 62] della prima ediz. della *Risposta* | alle | *Annotazioni critiche* [a mano: « del P. Sebastiano Paoli »] sopra il nono Libro | della | *Storia Civile* | del Regno di Napoli | MDCCXXXI (di pp. LXXXIII, in 16.º picc., numm. solo nel recto) una nota ms. nella pagina di contro al frontespizio dice: « Giustiniani, to. 2.º degli *Scrittori legali*, pag. 102, l'attribuisce al Giannone, benchè il Muratori avesse sospettato, che fosse del Capasso, o di Niccolò Cirillo ». Ma con questa nota (l'opera del Giustiniani fu pubblicata nel 1787-88) siamo alla fine del secolo. Del resto, è una voce accennata anche dal SORIA, *Mem. stor.-crit. degli stor. napol.*, Napoli, 1781, p. 294 (« Opinasi però non lievemente da alcuni, che questa fatica fosse stata del medesimo Capasso, e di Niccolò Cirillo »); voce di cui s'intende facilmente l'origine in Napoli, ponendo mente alle cure prestate da questi due amici per la revisione e la stampa della *Risposta*.

(1) PANZINI, *Vita*, p. 101.

Garofalo fornì col cons. Grimaldi al Collaterale l'elenco delle proposizioni contenute nel libro del Sanfelice contro il potere laico, per cui il libro fu condannato; poi vi scrisse contro alcune *Osservazioni critiche*, che non furono però da lui pubblicate, perchè furono trovate, dopo la morte del Giannone, tra i mss. di questo, e allora mandati in luce (1). Sicchè non può dirsi affatto che il G. facesse rispondere da lui al Sanfelice. E del Capasso si sa che, uscite nel 1728 le *Riflessioni* del gesuita, s'affrettò a informarne con una « bella e grave lettera » il G., dandogli un saggio delle sciocchezze ed errori grossolani del libro, e però consigliandogli di « non volersi pigliar l'impaccio di rispondervi, lasciandolo più tosto negletto e dispregiato agli scherni ed alle beffe del pubblico » (2). Poi ci fu la condanna del libro, e il resto. E il Giannone, che non aveva risposto, seguendo il consiglio dell'autorevole amico di Napoli, primario professore di leggi nell'Università, quando ebbe notizia dell'esito infelice avuto dal libro del gesuita, si rivolse all'amico pregandolo di stendere in latino « una novella letteraria di tutto ciò ch'era avvenuto in occasione » di cotesto libro, « per farla stampare in Lipsia tra le novelle letterarie d'Italia » (3). Il Capasso scrisse; e la notizia, un po' epilogata dal Mencken, amico al Giannone, comparve negli *Acta eruditorum* del settembre 1729. Può dirsi perciò che il G. abbia fatto rispondere al gesuita dal Capasso? — Ecco la storia che scrive chi fa il processo allo storico nostro! E poi: il Giannone non rispose proprio al Sanfelice? E la *Professione di fede*, in cui, al dire del Muratori, l'autore non adoperò il pettine, ma la striglia sul malcapitato gesuita, quando questi protestò con un secondo scritto contro la censura del Collaterale? È vero che non fu stampata subito; e pare che il G. non l'abbia stampata mai (4). Ma dallo stamparla lo dissuase il Capasso, come c'informa il Panzini; e, d'altra parte, sappiamo che una copia fu depositata dall'autore nella Biblioteca Imperiale di Vienna (5), e tante se ne diffusero presto per tutta Italia manoscritte, che fu come se il G. l'avesse data alle stampe.

Ma basti di tutto questo arzigogolare intorno alla paternità della *Risposta*, del quale mi pare d'aver dato un saggio sufficiente. Tanto, dei *parecchi fatti* (!) annunziati la lista è terminata.

Della storia successiva della fortuna della principale opera giannoniana, merita solo di esser considerato il cenno che vi si fa dell'importantissimo *Saggio di un'opera intitolata il Diritto pubblico e politico del Regno di Napoli* del cav. Gio. Donato Rogadeo (1767), opera di polso, per notizia di fatti e acutezza di giudizi, il cui capo XXI è appunto consacrato

(1) Vedi PANZINI, o. c., p. 96.

(2) PANZINI, p. 96.

(3) Ivi, p. 102.

(4) Fu pubblicata tra le opere postume (Ginevra, 1753); ma il PANZINI, p. 104, cita un'edizione in piccolo vol. in 8.º, senza data nè luogo (ma di Venezia).

(5) *Autobiografia*, p. 136.

alla *Storia* del nostro scrittore, e meritava di essere meditato dal Bonacci assai più che non sia stato. Esso infatti contiene tutta quella parte di vero che c'è in fondo alle accuse scagliate dal nuovo avversario contro il vecchio calunniato e perseguitato Giannone; ma contiene altresì una buona parte di tutte quelle osservazioni con cui quella verità va integrata da chi voglia apprezzare con equità storica l'opera giannonica. Il Bonacci, da buon inquisitore, accetta l'autorità del Rogadeo in tutto ciò che è contro l'inquisito; ma la mette subito in mora appena che si volga a favore di questo. Ora, così facendo, si può credere di danneggiare al Giannone; ma, in realtà, non si danneggia che se stessi, aiutandosi con tutti i mezzi a costruirsi un paio d'occhiali che non permettano di vedere quella verità, che tutte le persone colte possono vedere benissimo grazie alla naturale virtù visiva di cui profittano. Sicchè il Bonacci non s'abbia a male di queste mie osservazioni; perchè, difendendo il povero Giannone, che è morto, e non sa che farsi davvero nè delle sue accuse nè delle mie difese, se un bene potrà derivare dalle mie parole, non potrà essere che del signor Bonacci, aiutato a liberarsi da quegli occhiali, che gli rendono così cattivo servizio.

Nel Rogadeo il Bonacci trova il primo *accenno* ai plagi del Giannone (p. 24). In verità è più che un accenno; e se, come m'immagino, non fosse stata la tema di scemare il pregio della novità alle proprie ricerche (1), il Bonacci avrebbe fatto bene a riportare il lungo passo del valoroso scrittore napoletano. Il quale giustamente nota, che uno dei principali difetti dello stile del G. nella *Storia* nasce dal fatto che « egli molte volte trascrive interi periodi di altri scrittori, senza mutarne cosa veruna ». E continua quindi avvertendo che « si trovano in quella degna *Storia* pezzi ben lunghi a lettera presi dal Summonte, dal Parrini, dal Costanzo, e da altri nostri storici ». Una delle parti più ragguardevoli della storia napoletana e più negletta degli storici nostri, era quella della conquista normanna. « E pure questa parte si vede trascritta letteralmente dalla *Storia*, che nel 1701 il Padre Bouffier (*sic*) pubblicò in idioma francese d'intorno alla origine di questa Monarchia, traslatata indi nella nostra volgar favella, donde prese ad prestito moltissimi fogli per intero il G.... È in questo poi così difettoso, che molte volte trascrive finanche l'Indice stampato del Chioccarelli, cosa non degna d'un Uomo fornito di tanti lumi, quanti se ne veggono nel rimanente dell'Opera risplendere. Più volte ancora nelle cose, che sono fuori del soggetto della *Storia* del Regno, come quando ragiona della disciplina ecclesiastica, o dello stato delle lettere, e cose simili, altro non fa, che togliere di peso le cose da libri tristissimi » (2). Più di questo non poteva nè può dirsi. E vedremo

(1) Il Bonacci a p. 28 ci tiene a rilevare che « lo studio del Manzoni non risolve la questione, perchè non fa vedere in modo esatto e sufficiente la portata della cosa ».

(2) [Rogadeo], *Saggio*, Cosmopoli [Lucca 1767; cfr. SORIA, *Memorie* cit., art.

la dimostrazione che di queste affermazioni farà il Bonacci. Ma questi trova nel Rogadeo, primo scopritore di questo difetto giannoniano (1), una *parte apologetica*, che non ha molto valore. Da due punti di questa parte par che gli venga un certo fumo molesto negli occhi: 1° dalle ragioni che il Rogadeo adduce contro la voce, messa in giro da alcuni maldicenti contemporanei (a Napoli piglia piede molto facilmente il pettegolezzo), che la *Storia* non fosse « nè disegno nè lavoro » di P. Giannone; 2° dalle spiegazioni (2) che il Rogadeo dà del suddetto modo tenuto dall'autore nel comporre la sua *Storia* con tanti pezzi d'altri scrittori. Quelle ragioni (*asserzioni*, dice il Bonacci), secondo il nostro critico, fece sue « il Panzini il quale, tre anni dopo, scrivendo la vita del G., ripete » ecc. — Piano: facciamo il processo agli storici, ma rispettiamo la storia. Il Panzini cita il *Saggio* del Rogadeo nella Prefazione all'edizione, o meglio alla doppia edizione da lui curata nel 1770 della *Storia*, senza entrare però punto in cotesta materia. Ma in quella edizione, che il signor Bonacci non deve aver vista (perchè altrimenti non la farebbe pubblicata dal 1770 al 1777), non c'è la *Vita* del Panzini, come il Bonacci mostra di credere nel punto testè citato, e due pagine dopo dice esplicitamente (3). Non c'è la *Vita*; e c'è la citazione di essa in questa forma: « Vedi la

---

*Rogadeo*; — non Napoli 1769, come dice lo SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, Palermo, 1887, p. 18], p. 84. Dal Rogadeo, cit. dal Panzini nell'edizione dell'*Istoria civile* fatta dal Gravier nel 1770 (pref.), pare che attingesse il Fabroni (che di solito segue fedelmente la *Vita* del Panzini) la notizia dei plagi data nella sua biografia del G.; *Vitae ital. doctrina excellentium* ecc., Pisis MDCCLXXXVII, XIII, 137-8; e ricordata poi dal Manzoni. Ma, prima del Fabroni, accennò ai plagi giannoniani, sempre però senza farne il caso dei critici moderni, G. M. GALANTI nella sua lettera *Intorno al plagio letterario*, pubblicata nel *Giorn. fiorentino*, agosto 1778, e ristampata in appendice all'*Elogio storico dell'A. Genovesi*, Firenze, Pisoni [1781], a p. 175. Cfr. nell'*Elogio*, p. 15, quello che vi si dice dell'importanza dell'opera giannoniana. — Citando il *Saggio* del Rogadeo, non bisognava lasciarsi sfuggire quello che dice l'A. in un'avvertenza all'errata-corrige, dove informa dei tagli e dei cambiamenti fatti al suo libro dal Revisore nel ms. e passati nella stampa per ragioni, a cui l'A. accenna; e fa sapere che il Revisore « cambiò alcune altre parole in quel paragrafo in cui si ragiona del Giannone ».

(1) Che sia veramente primo, è chiaro dalle parole con cui vi accenna il Panzini nella prefazione all'edizione Gravier della *Storia*, dove dice: « Un nuovo e giudizioso Scrittore ne viene con sommo studio osservando degli altri [difetti nella *St. civ.*] » (p. ix ed. cit. qui appresso).

(2) Non è vero che il Rogadeo creda di poter giustificare i plagi, come dice il Bonacci (p. 25). Il Rogadeo fece « più ricerche per rintracciar l'origine di tal difetto », *Saggio*, pp. 84-5; che è quello che si doveva fare, e che il signor Bonacci ha trascurato.

(3) « Dal 1770 al 1777 fu pubblicata a Napoli un'edizione dell'*Istoria* a cura di L. Panzini, il quale vi premise la sua nota biografia dello storico napoletano »; p. 26.

*mia Vita del Giannone, stampata nell'anno 1766. Colla data di Londra...* » (p. II); ossia c'è l'attestazione che non il Panzini pubblicò tre anni dopo del Rogadeo, ma questi un anno dopo del Panzini (1). E la verità è che l'uno è indipendente dall'altro, e attingono ciascuno per proprio conto alla tradizione immediata dei coetanei del Giannone, e a ricerche proprie, come può vedere da sè chiunque scorra i due scritti; contro i quali non vedo che il Bonacci trovi da opporre nessuna seria difficoltà, benchè si pianti nel sospetto e non si voglia dare per soddisfatto. Il fatto è che nè anche lui insiste su questo dubbio intorno alla stessa paternità della *Storia*, che è poi il corpo del delitto imputato al Giannone; e chi legga specialmente le assennatissime osservazioni e le interessanti notizie del Rogadeo (*Saggio*, pp. 75-77) non può serbare l'ombra del dubbio sul proposito. — Per quanto poi concerne la questione dei plagii, il Rogadeo, ripeto, vorrebbe spiegare, non giustificare; e di spiegazioni se ne possono addurre tante che lo stesso Bonacci avrebbe potuto al postutto riflettere, che, se anche non fosse vera la ragione addotta dal Rogadeo (della fretta in cui il G. si ridusse a stampare l'opera), ne rimarrebbero pur sempre parecchie altre probabilissime. Ma è tempo di venire a questa questione dei plagii; perchè in tutto il resto dell'*Introduzione* (pp. 26-40) non vedo, tra le notizie raccoltevi, nulla che giovi qui rilevare. E salto per ora anche il capitoletto (41-50) in cui si parla del disegno che il Giannone intese di colorire nella *Storia*, e vengo alla parte grossa del libro, intorno alle *Fonti* dell'opera giannoniana, che è la parte che l'A. ha voluto propriamente studiare, non solo per dimostrare che il G. è un plagiatore, ma anche per cercare di dare un'idea quanto più è stato possibile esatta dell'estensione dei plagii, del modo come furon commessi, e degli effetti che posson derivarne nella storiografia (p. 52). Prima di mettersi a questa ricerca, egli stesso accenna che, oltre la storia, c'è nel Giannone l'idea, la dottrina, la *filosofia della storia*, com'ei dice. Ma soggiunge che « la scienza non deve essere qualcosa di campato in aria, ma fondata su salde basi; e la filosofia della storia... deve scaturire da una vasta cultura e da una profonda e sicura dottrina ». Sicchè il Bonacci deve dimostrarci non solo il plagio, ma tal plagio, che chiarisca nel Giannone una ignoranza della storia incompatibile con una dottrina storica o, diciamo meglio, politica. Comunque sia, vediamo che dimostra.

La *Istoria civile* consta, com'è noto, di quaranta libri. Dei primi otto l'A. non si occupa. Essi tuttavia sono forse i più importanti dell'opera, come quelli che trattano delle origini della questione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, che è il vero soggetto della *Storia*; ed erano certamente i più difficili per la grande quantità di problemi che queste ori-

---

(1) Ma nè anche può dirsi che in questo punto il Rogadeo ripeta il Panzini. Perchè il *Saggio* del primo (v. p. 204) era finito di scrivere già nel 1764. L'A. incontrò poi grandi difficoltà per la stampa a causa della censura.

gni presentavano: principii della legislazione in Italia in genere, e nelle provincie meridionali in ispecie: principii dello Stato pontificio; formazione del diritto e del patrimonio ecclesiastico. Tutti questi problemi sono affrontati dal Giannone con grande dottrina e precisione d'idee nei primi libri; e ordinariamente si pensa che le sue soluzioni abbiano verità e originalità (1). In questi libri, attorno ai quali l'autore deve aver più lavorato, comè si sarà servito delle sue fonti? Il Bonacci è d'avviso che avrà copiato autori recenti come nei libri posteriori; ed io ho ragione di credere altrimenti. Qui i documenti dell'accusa mancano.

Ma passiamo al lib. IX, criticato dal Paoli e dal Giannone difeso così bene, con tal cognizione minuta delle fonti, che al Bonacci non piace di ritenere sua la difesa. È il libro relativo alla conquista normanna, e in cui il Rogadeo notò la derivazione di molti pezzi dall'*Histoire de l'origine du royaume de Sicile et de Naples* (1701) del gesuita Claudio Buffier. Il Bonacci adduce molti esempi. C'è il plagio, senza dubbio (2). Questi sono fatti veramente, e non è nè anche merito del Bonacci l'averli scoperti. Ma qual'è l'estensione di questo plagio? Il Bonacci mette sotto gli occhi del lettore alcuni raffronti testuali (sei o sette) di qualche periodo del Giannone con la sua fonte, e aggiunge che allo stesso modo il Buffier è copiato in parte del cap. I del detto libro, in quasi tutto il II e in grandissima parte del III. Dei capp. IV e V dello stesso libro il Bonacci non dice nulla, scusandosi col dire di non poter « proseguire un'analisi minuta e particolareggiata che ci condurrebbe troppo per le lunghe ». Come? Siamo al principio, e si è subito stanchi, e si teme d'andar troppo per le lunghe? — No, egli è, soggiunge l'A., che « il G., nel trascrivere, talora ha abbreviato o ha mutato la disposizione delle parti o ha inserito nel racconto del Buffier brevi frasi e notizie prese da altri » (p. 61): in altri termini, il G. talora... non ha copiato. Perchè, in fatto di storia, quando due autori si servono delle medesime fonti, infilzando notizie, qual meraviglia che il dettato dell'uno si possa raccostare frequentemente a quello dell'altro? Se non c'è la trascrizione materiale, il plagio non c'è. — Ma, intanto, la trascrizione c'è nei primi quattro capitoli. Ecco, in sede giuridica il signor Bonacci non può pretendere che gli si creda sulla parola. Ci vuole la prova: e tanto si può affermare quanto si è provato. E dico questo, perchè ci vedo, nell'accusare il gusto inquisitorio e poliziesco dello screditare a ogni costo. Io non ho riscontrato minutamente il libro del

(1) Vedi p. e. *La Storia civile e il Triregno, esposizione critica del prof. R. BIANCONTE*, Napoli, Morano, 1878; opuscolo ben fatto, che il Bonacci cita, ma non mi sembra che abbia letto.

(2) Grave è l'errore commesso dal Giannone nella traduzione del passo francese citato a p. 65; e basta a parer mio a dimostrare che il G. tenne innanzi il testo francese, e non la traduzione del rev. D. FRANCESCO DI ROSA (Napoli, Muzio, 1707), dov'è (p. 242-3) esattamente tradotto il passo, stranamente frainteso dal Giannone.

Buffier, ma ne ho veduto quanto basta per accorgermi che il Bonacci non ha mantenuto le sue affermazioni dentro i limiti di quello scrupolo rigoroso, di quella coscienziosità meticolosa, senza la quale non si può far passare poi un'asserzione, che non sia documentata.

Il Bonacci (p. 53) dice che il G. comincia nel lib. IX con un brano, che non è tradotto letteralmente, ma certo esemplato su uno corrispondente del padre Buffier. Io apro il lib. II della *Storia* (ediz. Naso, 1723) e vedo che quel brano è a p. 3, e quindi preceduto da due pagine dello stesso lib. IX, che, secondo le note apposte a piè di pagina dall'A., dovrebbero fondate direttamente sulle fonti coeve.

Segue nel testo l'accenno alle fonti tenute presenti nella narrazione della conquista normanna; e il Bonacci dice che « il G. afferma di avere attinto in tutto ai contemporanei, e non fa motto di scrittori recenti », tal quale come era detto nel suo modello. È vero, il Buffier dichiara che la maggior parte del suo racconto « c'est des Auteurs contemporains, dont le témoignage ne peut estre suspect »; e basta. Ma il Giannone, se a p. 4 dice di non essersi voluto attenere « se non a storici contemporanei, ed a coloro, che più esattamente ci descrissero i loro fatti, la cui testimonianza non può essere sospetta », nella pagina seguente, dopo aver passato a rassegna gli scrittori tenuti presenti, finisce ricordando Orderico Vitale, e Guglielmo Gemmeticense, « oltre di molti Scrittori Moderni, che sono a tutti notissimi », accennando evidentissimamente al suo Buffier, e dando torto, a ogni modo, al signor Bonacci, che appunta il suo sguardo linceo sulle frasi incriminate, e non vede quello che dovrebbe vedere.

Le fonti antiche citate dal gesuita francese sono Guglielmo di Puglia, Goffredo Malaterra, Anna Comnena e Leone Ostiense. E l'avvocato napoletano cita di più, Amato Monaco cassinese, Orderico Vitale, Lupo Protospata, l'Anonimo Cassinese, Pietro Diacono, il Gemmeticense, Giov. Cinnamo, Cedreno, Zonara « ed altri raccolti nell'Istoria Bizantina, i quali Carlo Dufresne illustrò colle sue note ». È vero o no che il Giannone s'è servito anche di questi altri scrittori, oltre che di quelli citati dal Buffier? Il Bonacci non si fa, nè in questo caso nè in tutti gli altri simili, una tale domanda. E intanto, fino a prova contraria, bisogna ammettere, credendo al Giannone, che egli abbia almeno completato la storia del Buffier con altre notizie attinte direttamente ad altri testi: cosa che, del rimanente, lo stesso Bonacci ammette, quando dichiara che il plagio è parziale.

Intanto, qui egli vorrebbe insinuare che il Giannone non sappia nulla di questi scrittori, che dà per sue fonti. Infatti, il G. darebbe, a sentire il Bonacci, qualche notizia di quegli scrittori di cui parla il Buffier, non sapendo poi dirci nulla degli altri. Perché, domanda il critico, perchè il Giannone non tratta questi altri alla stregua dei primi? (p. 59). Voi intendete il latino. Quando il G. non può aver l'imbeccata dal gesuita, non ha nulla da aggiungere ai nudi nomi accennati. E, quando si prova ad aggiungere qualche cosa al testo riprodotto, scopre sconciamente la sua ignoranza. Alle notizie su Guglielmo Pugliese, tolte dal Buffier, aggiunge

che il suo poemetto fu trovato in un monastero da « Gio. *Tirenceno Hauteneo* ». Così il Bonacci a p. 58; e poi continua: « Ma il Paoli nella V delle sue *Annotazioni* ha osservato che il nome di questo autore [*autore di che?*] è dal G. storpiato, e la sua osservazione fu trovata rispondente alla realtà, tanto che nelle successive edizioni del G. è stato rettificato il *Tirenceno* in *Tiremeo* ». E ancora a p. 62: « Il Paoli... osserva... che il G. traduce in *Tirenceno Hauteneo* il nome di *Joannes Tiremens Hautoneus*. L'autore della *Risposta*, in forma vivace, vuol far credere che si tratti di un errore di stampa ». — La verità è molto diversa e il Bonacci coi suoi occhiali non ci fa una bella figura; e mi sia permesso di rilevare queste minuzie, perchè nel caso presente sono, com'ognun vede, una prova sufficiente dell'imprecisione degli argomenti, a cui ricorre questo critico del Giannone. In primo luogo, nell'edizione del 1723 (p. 4), si legge: *Gio. Tirenceo Hauteneo*. Dunque, il Bonacci, che non vuole credere che sia incorso nel libro del Giannone un errore di stampa, ci casca lui, trascrivendo due volte *Tirenceno* invece di *Tirenceo*, e rendendo quindi più difficile la spiegazione dell'errore tipografico. — Vero è che il Bonacci forse non s'è curato di guardare il testo giannoniano, e s'è attenuto al Paoli, che commise la stessa svista, ma accettò la spiegazione benevola e naturalissima dell'errore di stampa. Pure un errore di questo genere, tutto suo, lo commette a p. 62 proprio lui, il Bonacci, volendo riprodurre il *Tiremeus* del Paoli, e dandoci invece un « *Tiremens* » (che è costretto a correggere nell'*errata-corrige*) (1). In secondo luogo — che è la cosa più grave, — se il signor Bonacci avesse letto con un po' di attenzione la nota del Paoli e la risposta del Giannone, si sarebbe accorto che tra errore e errore era più grosso quello del primo, e avrebbe, per lo meno, taciuto. Il Paoli scrisse:

*Tirenceno Hauteneo*: Il nome di questo Autore è storpiato: ma sarà errore della stampa: *Joannes Tiremeus Hautoneus* (ed. cit., p. 4).

E Giannone (proprio lui, se lo permette il Bonacci) rispose:

Avete corretto quel *Tirenceno* (2) *Hauteneo* in *Tiremeus Hautoneus*; ma non l'avete corretto bene, poichè *Tiremaeus Hautenaenus* legge Caruso nella sua Raccolta: del qual errore si sarebbero accorti pure tutti coloro, che hanno occhi, e sanno leggere le prefazioni del poemetto Istorico di Guglielmo Pugliese, che corre ora stampato, e ristampato (p. 41).

Non mi fermo a trarre la morale da questi raffronti e dai giudizi avventati del Bonacci; ma dico anch'io che chi ha occhi e sa leggere, la caverà da sè.

(1) In questa egli dichiara: *veniam petimusque damusque vicissim*; ma deve essersi scordato di non averla voluta concedere al Giannone.

(2) Il G. riproduce il nome dal Paoli senza riguardare il proprio testo che dà, come s'è detto: *Tirenceo*.

Io devo piuttosto rilevare che, quando il Bonacci afferma non avere il G. detto nulla delle fonti, di cui non trovava notizia nel Buffier, ed aggiunge a denti stretti che solo dette « alcune notizie su Anna Comnena, poche parole su Amato Monaco Cassinese e pochissime altre su Giovanni Cinnamo » (p. 58), egli cerca di nascondere la verità. Giacchè nel testo giannoniano — che ognuno può leggere — la cosa sta ben diversamente di come farebbero pensare le frasi del Bonacci. Per Guglielmo Pugliese il G. ha preso dal Buffier nove righe del suo testo (ed. 1723), nove per Malaterra, e meno di cinque (ma non senza mutazioni notevolissime di forma) per l'Ostiense. Per Amato, per Comnena e per Cinnamo, a sentire il Bonacci, il G. sarebbe stato molto più conciso. Invece ad Amato son consacrate venti righe, alla Comnena ventotto, e solo al Cinnamo quattro. E quel che si dice di questi tre scrittori sembra frutto di informazione propria del G. Ora tutto ciò non giova a conciliare la fiducia che richiedono le tante asserzioni dell'A. — Nel libro X, concernente anch'esso i fatti dei Normanni, continua la copiatura del Buffier, per quel che ci assicura il Bonacci, il quale non ce ne offre che un solo esempio. Ma egli stesso ammette intermittenze e, qua e là, qualche mutazione. Arrivato al capitolo VIII, anzi, l'A. ammette che la narrazione derivi in parte dal Malaterra. Meno male! Seguono nel detto libro i capitoli IX-XII, gli ultimi due molto notevoli per la legislazione, la cultura e la polizia ecclesiastica di cotesto periodo storico. Ma il Bonacci non ce ne sa dir nulla, badando bene, del resto, a non far sapere al lettore, il quale non riscontrasse la *Istoria*, che per tutta quella parte egli non ha niente di buono in mano contro il Giannone. E dal libro X, con la solita scusa che « un'analisi compiuta non ci è possibile », salta nientemeno che al libro XVIII, non facendo motto perciò di ben sette libri, che pure ci danno (basta scorrerne i sommarii) alcune delle vertebre principali della costruzione storica giannoniana. Se al Bonacci fosse davvero premuto di darci un esatto giudizio intorno alla solidità storica dell'opera, non avrebbe trascurato di occuparsene. Ma veniamo al libro XVIII, e vediamo la nuova legge che l'accusatore intende qui applicare contro il Giannone. Questi, accingendosi a narrare i fatti avvenuti nel Regno dopo la morte di Federico II, e quindi le gesta di Manfredi, dichiara (II, 477): « Nel raccontar le vicende di questo Principe, e' suoi generosi fatti, mi valerò dell'*Anonimo* Scrittore contemporaneo, la di cui Cronaca si legge ora impressa ne' volumi dell'Ughello, e la autorità sua è riputata grandissima, non pure da Agostino Ineves, dal Tutini, e da altri più moderni Scrittori, ma anche da Odorico Rainaldo ne' suoi Ecclesiastici Annali ». Quest'*Anonimo* « dal Muratori, dice il Bonacci, fu identificato con Niccolò di Jamsilla »; e pare che non sappia del doppio sproposito così commesso dal Muratori, e come sia meglio continuare a dire col Giannone l'*Anonimo* (1). —

(1) Vedi A. KARST, *Ueber den sogenannten Jamsilla, quellenkritische Stu-*

Ora il Bonacci ci fa sapere che in molti punti del libro XVIII il preteso Jamsilla è tradotto. Ma che meraviglia se questo cronista ha il valore di documento diretto di quei fatti, e se il G., oltre la dichiarazione fatta in principio e che noi abbiamo testualmente riferita, lo cita a piè di ogni pagina (dico dell'ed. del 1723)? Quanti moderni storici non compongono la loro narrazione di brani di documenti, e fanno benissimo? Oggi questi brani si mettono tra virgolette; ma a tempo del Giannone quest'uso delle virgolette non c'era; nè sempre oggi si segue quando un testo si riproduca tradotto. Ma al vecchio cronista il G. alterna luoghi della storia di Angelo di Costanzo. Già: ma il Bonacci, dico io, se n'è accorto, perchè appunto il Giannone cita, dove sia il caso, il Costanzo nella stessa edizione del 1723. — Se non che, il Bonacci accusa qui il G. d'altro che di plagio: in questo libro il G. « quando si stacca dalle parole dei suoi modelli, rende la sua narrazione contraddittoria » (p. 68). Quest'accusa però non toccherebbe, mi pare, come quella del plagio, la moralità, ma la diligenza, la mente stessa dello storico; e non ci sarebbe poi tanto da scandalizzarsi, e intestarsi perciò a volere buttar giù un colosso. Tuttavia, ci sono queste pretese contraddizioni? Il Bonacci ne adduce un esempio (come al solito, l'accusa è al plurale, la prova al singolare!); ma in questo caso chi sbaglia ancora una volta, secondo me, non è l'accusato, ma l'accusatore. Si tratta della condotta tenuta da Manfredi verso papa Innocenzo IV; e la contraddizione nel racconto giannoniano consisterebbe in ciò, che Manfredi, vedendo di non poter resistere al Pontefice che voleva impadronirsi del Regno, pensò che era necessario *cedere al tempo, e ricorrere per vincere l'inimico alle simulazioni, ed agli inganni*; quindi agli ambasciatori di Innocenzo, che vennero per invitarlo a consegnare il Regno nelle mani di quello, commise di riferire al Papa, che egli « non ripugnava abbandonar il governo del Regno, e ponerlo in mano della Chiesa madre pietosa di tutti, e più de' pupilli.... ch'egli non solo non contrasterebbe, ma darebbe ogni aiuto alla sua entrata e *possessione* del Regno, senza però, che dovesse recarsi con tal atto alcun pregiudicio alle ragioni sue, e del Re pupillo » (*Ist. C.*, II, 488-89). L'Anonimo, a cui il G. rimanda in nota, aveva detto: « *paratum se obtulit idem Princeps eundem Sanctissimum patrem in regnum recipere sine praeiudicio Regis et suo* ». Qui c'è contraddizione, grida il nostro critico: la clausola del *salve le ragioni sue* non s'accorda con la dichiarazione dell'esser pronto ad *abbandonare il Regno* (il G. ha detto: *il governo del Regno*): un reggente come Manfredi, se lascia il suo posto, come salva il suo diritto? Egli è che « il G. prima s'è allontanato un po' dalle parole del Jamsilla, poi v'è ritornato.... e ha continuato a copiare senza pensare a quanto aveva scritto prima » (p. 69). Ma il Bonacci, se avesse riflettuto al significato della parola « *possessione* », che egli ha messo

---

die, in *Historisches Jahrbuch*, B. XIX, 1898; o la notizia che ne dà B. CROCE, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, XXIII, 421-2.

in corsivo nel passo giannoniano che si è riferito, avrebbe trovato la soluzione della contraddizione. L'avvocato napoletano volendo insinuare la sua furberia di legale nell'accorta risposta di Manfredi al Papa (e si sa per chi fossero le sue simpatie) gli ha fatto dire, commentando la notizia dell'Anonimo: « Venite intanto a prendervi il *possesso* del governo del Regno, che io non posso contrastarvi; ma badate che il vostro sarà un semplice possesso, non fondato su un diritto legittimo, e che io mi riserbo, per me reggente, e pel pupillo re, i miei diritti, che farò valere appena potrò ». Non c'è bisogno di avere una gran dottrina giuridica per sapere, che *possesso* non è *proprietà* o *dominio*; e che io, se in questo momento posseggo sul mio tavolino non pochi libri vecchi del Settecento appartenenti alle pubbliche Biblioteche napoletane, non per ciò, pur troppo, posso credere che siano cosa mia! — E non mi fermo ad altre futili osservazioni aggiunte dall'A. sempre a proposito di questo racconto, perchè ognuno può vedere da sè su qual fondamento si reggano, e quanto concludano. Per ciò che spetta ai libri XIX-XXV il Bonacci continua a citare le rispettive fonti, le quali, noto io, sono già citate a piè di pagina dallo stesso Giannone nella stessa edizione del 1723. Anzi osservo: perchè nel XIX libro non citare anche l'Inveges e l'Ammirato, di cui pure il Giannone si serve? E poi: perchè non dire quanto di nuovo ci sia nell'ultimo capitolo di questo libro, come di tanti altri, consacrato alla polizia ecclesiastica, a cui il Giannone principalmente s'interessava?

Pel libro XX, accusandosi G. di essersi attenuto con la usuale fedeltà ad Angelo di Costanzo, non era un dovere strettissimo citare le parole che lo riguardano nell'introduzione del libro stesso?

Dalle memorie de' quali [*scrittori del periodo angioino*], e da altri gravi Autori, confortato da que' due grandi uomini Giacomo Sannazaro, e Francesco Poderico, compilò poi *Angelo di Costanzo* quella sua grave, e giudiziosa Istoria del Regno di Napoli, che siccome oscurò tutto ciò, che in sin allora erasi scritto, così ancora per la sua gravità, prudenza civile, ed eleganza, si lasciò indietro tutte le altre, che furono compilate dopo lui dalla turba d'infiniti altri Scrittori. Per questa cagione l'Istoria di questo insigne Scrittore sarà da noi più di qualunque altra seguitata, nè ci terremo a vergogna se alle volte colle sue medesime parole, come che assai gravi, e proprie, saranno narrati i loro avvenimenti (III, 3-4).

Ha letto il Bonacci questi due periodi? Se li ha letti, come ha potuto scrivere che il G. cerchi di dissimulare le sue fonti? E, se non li ha letti, com'ha avuto il coraggio di gettare una così grave macchia sulla memoria d'un morto? — In quanto all'apologia della regina Giovanna, mutuata dal Costanzo, il Bonacci non ne avrebbe fatto tanto caso, se avesse posto ben mente allo spirito realista dello scrittore. Egli tocca spesso questo tasto, della servilità, della cortigianeria del Giannone, che fu toccato anche dal De Sanctis, quando scrisse: « In Giannone stesso l'uomo era inferiore allo scrittore.... Si sente il progresso dello spirito con un carattere

ancorà volgare. L'animo è ancora servile, lo spirito si è emancipato » (1). Ma è un tasto falso. Giannone era un altissimo idealista, al quale dietro alle idee scomparivano le persone, e sotto le dottrine i fatti erano costretti ad assumere le proporzioni che erano necessarie perchè non discorressero da quelle. Di qui tutti i difetti, e tutto il pregio della sua *Storia*, come accennerò più avanti. Al Giannone non preme Giovanna o Pietro di Toledo: ma preme la maestà dello Stato, che essi rappresentano; e tanto gli preme questa, che ad essa pospone magari la storia. Di tutto questo il nuovo critico dell'*Istoria civile* non ha avuto il menomo sentore.

Dei libri XXVI-XXVIII, silenzio. Ci sarà un perchè? — Dal XXIX al XXXI è seguito spesso il Guicciardini. Ma, noto io, questo, come il Costanzo, è citato sempre; citato appunto — come ho riscontrato confrontando i due testi — quando è copiato. Ci mancano le virgolette! E così sono pure citati gli altri autori, che il Bonacci accenna tra le fonti di questi libri: anzi ce n'è degli altri, che con un po' più di diligenza bisognava non trascurare. — Non sono citati però nè il notar Castaldo, nè il Parrino, anch'essi saccheggianti, dice il Bonacci. E pel Parrino il Manzoni aveva già detto: « Fu poi citato spesso appiè di pagina in qualche edizione fatta dopo la morte del Giannone » (2). Con buona pace del Manzoni e del Bonacci, nè anche qui le cose stanno propriamente come sostiene l'accusa. Il Bonacci ha un capitoletto: *Le note all'Istoria e la pretesa confessione del plagio*, il cui minuto commento basterebbe a dimostrare quanto sia stata coscienziosa la sua ricerca. Egli ha letto su questo argomento, ma molto frettolosamente, l'articolo del prof. Schipa, *Una magagna nella ristampa della Istoria del Giannone* (3), che non era sufficiente pel suo assunto; e non ha potuto perciò veder chiaro in questa faccenda del testo della *Storia*. Egli infatti non s'è accorto che questo testo non ci è dato integralmente da nessuna delle edizioni che finora si abbiano della « *Storia civile* », benchè questa fosse la prima cosa che egli doveva prima di tutto stabilire, per criticare la composizione di quella storia. Perchè il testo intero non sia nella prima edizione del 1723, anche il Bonacci lo sa e lo sanno tutti: molte aggiunte essendo state fatte dal Giannone per la traduzione francese (1742), che poi furono riprodotte, ai lor luoghi, nelle varie edizioni italiane postume anteriori a quella curata dal Panzini nel 1770 (4). Di esse ho presente la seconda, quella dell'Aja [Ginevra] del 1753

(1) *Storia letter. it.*, II, 372 e 375 (Napoli, Morano, 1872).

(2) Il M. aggiungeva: « Ma il lettore che non ne sa altro, deve immaginarsi che sia citato come testimonianza dei fatti, non come autore del testo » (*Antol.* del MORANDI, p. 545 n. 3). Curiosa anche questa! Un autore rimandando alla sua fonte invita il lettore a vederla. Questi non vede e si lagna poi di essere stato ingannato!

(3) *Arch. stor. nap.*, a. XXVI, 1901, pp. 463-67.

(4) Sono ricordate dallo SCHIPA, l. c. Egli non poté vedere solo l'edizione con la data di Haya, a spese di Errigo-Alberto Gosse e Comp., M.DCC.LXII, in 4 tomi oltre un 5.º di opere postume.

che s'annunzia nel frontespizio « con accrescimento di note [*di note*, badi bene il Bonacci], Riflessioni, Medaglie, e moltissime Correzioni (*sic*), date e fatte dall'Autore, e che non si trovano nella prima edizione ». Lo Schipa notò poi che da queste edizioni differisce notevolmente quella curata a Napoli, nel 1770, da Leonardo Panzini, e stampata da Giovanni Gravier in quattro tomi in-4.<sup>o</sup> della sua *Collezione degli storici napoletani*. La stessa edizione però fu dallo stesso Gravier riprodotta quello stesso anno in quindici piccoli tomi in-8.<sup>o</sup> piccolo (1); e poi fedelmente seguita in quasi (2) tutte le edizioni posteriori, a cominciare da quella di Milano, del 1823 (3), fino a quella che credo ultima, e che è la più comune di Napoli, per M. Lombardi, 1865, in sei volumi. Ora l'edizione panziniana contiene di più e di meno delle precedenti esemplate sulla francese. Delle aggiunte nuove annunziate sul frontespizio (« .... e con moltissime Correzioni e Citazioni di nuovo aggiunte, che non si trovano in tutte le altre precedenti Edizioni ») e dichiarate meglio dal Panzini nella prefazione, dirò poi; e ne ha già parlato lo Schipa. Ma nessuno (4) finora ha notato i tagli a cui fu sottoposto il testo dell'*Istoria civile*, qual era già nell'edizione postumè, in questa edizione napoletana del 1770 (che pure è la più comune per le riproduzioni che poi se ne son fatte) uscita con *Licenza de' Superiori*. Io non ho messo a riscontro tutto il testo dell'edizione del 1770 con alcuna delle precedenti. Ma sono stato avvertito dei tagli che sono in quella da un'aggiunta manoscritta trovata in un foglietto intercalato tra la pagina 296 e 297 del t. XV, nell'esemplare dell'edizione in-8.<sup>o</sup> posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Napoli (5); segnata in margine, come tante altre aggiunte introdotte nel testo stampato, dalla postilla *Add. dell'Aut.* In quest'aggiunta (di otto pagine) il Giannone fa molte giuste e argute e melanconiche considerazioni sul fatto dell'investitura ricevuta, per Carlo VI, in Roma dal cardinale d'Althan nel 1722, che è il fatto con cui si chiude (ed è un'addizione della traduzione francese) il capitolo quarto del libro XL nell'edizione Gravier e in quasi tutte le recenti; per dimostrare come « il decoro del tempo, e gli avvenimenti dell'anno 1734 han fatto chiaramente conoscere quanto a' nostri tempi riesca a' Re di Napoli inutile il cercare, ed ottenere tali vane Investiture, e che queste celebrità e pompe di presentarsi ogni anno per Tributo il censo di settemila ducati d'oro, ed il Cavallo bianco, siano tutte spese

(1) Il SORIA, *Mem. cit.*, p. 290, cita anche una ristampa dello stesso Gravier, Napoli 1771, di tomi VII (comprese le *Postume*) in-4.<sup>o</sup>: ma io non l'ho potuta vedere.

(2) Dico *quasi* per aver visto l'ediz. con la data di « Italia 1850 », che s'attiene alle edizioni pregravieriane.

(3) Cfr. SCHIPA, art. cit., p. 467.

(4) Salvo il SORIA, *Mem.*, p. 290: « Ma vi ha qualche piccola castratura ».

(5) Collocazione: C, CLXXII, 1-15. Quest'esemplare reca un *ex-libris* della Biblioteca del Collegio dei Nobili (che era tenuto dai Gesuiti).

perdute, che si potrebbero impiegare a miglior uso ». In quest'aggiunta il G., dopo avere detto della protesta presentata il 28 giugno 1734 dal cardinale Cienfuegos, contro il motuproprio papale che per quell'anno differiva la solita solennità della Chiesa e del pagamento del censo (1), finisce con queste belle parole:

Chi crederebbe che il fascino nelle menti umane possa giungere a tanto, che ama (*sic*) e si contrasta la propria soggezione, e servitù essendo assoluti e liberi? che nulla tutto ciò giovando per discacciar l'invasore [*Carlo Borbone*], ma tutto il presidio essendo riposto nelle armi, si voglia profonder denaro in cose vane ed inutili, e non più tosto impiegarlo ad accrescer truppe, e milizie, che sono i più efficaci mezzi per vindicar i torti, e le offese? A ragione adunque potrebbesi esclamare,

*O miseris hominum mentes, o pectora caeca  
Qualibus in tenebris vitae . . . .  
Degitur hoc aevi!*

È troppo chiaro perchè questo brano non potesse stamparsi con licenza dei superiori a Napoli sotto i Borboni. Ma chi se lo trascrisse a mano nel foglietto frapposto al quindicesimo tomo della piccola edizione Gravier (e forse fu un padre gesuita) non fece che ricopiarselo da una delle edizioni postume precedenti. Si trova infatti nella seconda edizione italiana, dell'Aja del 1753 (t. IV, pp. 503-5). Operò la censura altri tagli? Bisognerebbe confrontare il testo intero minutamente, e magari accingersi a un'edizione critica. Perchè, nonostante gli attacchi vecchi e nuovi, malgrado i suoi innegabili difetti, la *Storia civile* è monumento storico di primissimo valore, e che meriterà sempre d'essere studiato e tenuto in conto.

Ma torniamo a Bonacci. Egli crede che le sole note della *Storia* proprie del Giannone siano quelle della prima edizione. Ebbene: perchè a pagina 94-5 afferma che il G. nel libro XXXVII, cap. 2.º « nell'accingersi a copiare il Nani, senza citarlo » rimandi « invece il lettore al Lunig, *Cod. It. Dipl.* e al De Sanctis (*sic*) »? Cerco il luogo incriminato nella prima edizione (IV, 375) e non ci trovo citato il Nani, che però è citato molto spesso nel libro precedente ed è citato più innanzi in questo stesso libro (p. 388); ma non ci trovo citato nemmeno il Lunig nè il De Santis. Riscontro l'edizione dell'Aja, e ci trovo (IV, 388) il Lunig, citato in margine a una delle aggiunte dell'autore, ma non il De Santis. Finalmente nell'edizione Panzini (XV, 25) vedo citato entrambi gli scrittori in questa forma: « Lunig, *tom. 2, pag. 1368, Vid.*, Tommaso De Santis *Istor. del Tumulto di Napoli, l. 3, tom. 7, Racc.* » ecc.; e questa citazione nella stessa forma si trova naturalmente nelle edizioni recenti (p. es.

(1) Vedi su questo fatto SCHIPA, *Il regno di Napoli*, p. 200 e sgg. Curioso ad osservarsi l'accordo tra il Giannone e papa Clemente XII (nella sua risposta al messo di Spagna mons. Ratti, riferita dallo Schipa, p. 200 n. 2) circa le difficoltà che s'opponivano all'investitura dell'Infante Don Carlo.

ed. Lombardi, VI, 364). Ora, in questa nota la prima parte appartiene al Giannone, ma la seconda al Panzini; e il Bonacci avrebbe dovuto saperlo, per non venirci a dire che il Giannone citi, invece del Nani, il Lunig (che è citato per un testo che è nel *Codex diplom.* del Lunig e non è nel Nani) e il De Santis, che è citato invece dal Panzini. Ho dimostrato che il Bonacci non ha visto nessuna delle due edizioni Gravier, nella cui prefazione si trova la chiave della questione, quali note siano dell'autore e quali dell'editore. Ma quella chiave fu pubblicata dallo Schipa, nell'articolo che il Bonacci ha letto frettolosamente; e una di quelle indicazioni avrebbe potuto bastargli per distinguere anche in un'edizione recente la parte del Panzini da quella del Giannone. Il che non era una semplice curiosità, se, come or ora si vedrà, aveva per conseguenza di far risparmiare al Bonacci qualcuno degli strali della sua ricca faretra buttati così inutilmente contro lo storico d'Ischitella.

Nella nota su riferita le parole seguenti al *Vid.* sono del Panzini, ed esse sole, perchè il Panzini avverte nella sua prefazione che a questo modo (1) avrebbe egli contraddistinte le note da lui aggiunte « che denotano o varietà nelle circostanze de' fatti, o sbaglio positivo nel racconto... rimettendo a questo modo i Lettori a quegli Autori, onde possano ritrarre una più vera ed esatta informazione di quelle tali cose ».

Altre citazioni in nota sono precedute dalle parole *vide omnino*, e sono quelle che, dice il Panzini, « possono somministrare al lettore più abbondanti lumi intorno a quello che l'Aut. dice ». E, con queste due avvertenze, in qualunque edizione che riproduca la panziniana si può distinguere quali note siano del Panzini; perchè questi *vide* sono stati anch'essi riprodotti sempre. Ma non s'è badato a una terza avvertenza del Panzini, per negligenza della quale si trovano confuse p. es. nell'edizione Lombardi del 1865 molte noterelle panziniane tra quelle dell'autore. Il Panzini avvertiva ancora che *dove i falli appartengono direttamente, o toccano dappresso la nostra Storia* « salvo che non siano di leggier momento, vi ha aggiunto delle Note, le quali sono di carattere *corsivo*, a distinzione di alcune poche dell'Aut., che sono stampate in carattere tondo »; giacchè egli aveva già detto nella sua prefazione che per nuove giunterelle e correzioni egli s'era servito *d'un foglio di correzioni, scritto di propria mano dell'Autore, e lavorato forse dopo ch'ebbe somministrato al Traduttore Francese della sua opera quell'emendazioni ed addizioni che comparvero la prima volta al pubblico nella traduzione francese della Storia civile.* — Sicchè le note che non sono precedute da un *vide* o che non sieno stampate in corsivo, non sono del Panzini, per regola generale, ma dell'au-

(1) Nella prefazione, il Panzini veramente avverte che avrebbe messo sempre *Vid. tamen*, ma spesso il *tamen* è sostituito dall'*etiam*; e più spesso non c'è nè *tamen* nè *etiam*. E si capisce che di ciò non ci può esser nessuna ragione, e che non ne va fatto nessun caso.

tore (1). E questa distinzione che non si può fare nelle edizioni ultime (almeno nella napoletana del 1865 che ha tutte le note in carattere *tondo*), si fa però nelle edizioni Gravier.

Tornando al discorso interrotto, in questa edizione le citazioni del Parrino non differiscono in nulla, nella forma, da quelle che pel confronto con le edizioni precedenti risultano come proprie dell'autore; ad eccezione di alcuni casi (cfr. p. es. XV, 38, 42, 46) in cui precede un *vedi* corsivo. E però bisogna dire che per solito, se non sempre, la citazione del Parrino fosse stata additata dall'autore.

Ma, se anche non voglia accordarsi, sulla fede del Panzini, tale postuma riparazione al debito del Giannone verso il Parrino, che cosa si può inferire dalle mancate citazioni di questo autore, se tanti e tanti altri autori, di cui il Giannone si era servito, sono da lui debitamente citati, e se è non era certo possibile che, sottraendo questo più facile modo di controllo a' suoi lettori, egli sperasse che il suo plagio da un libro così recente allora e così diffuso come il *Teatro de' Vicerè* del Parrino passasse inosservato? Lo stesso dicasi del Buffier, che era stato anche tradotto in italiano. Se il Giannone avesse voluto *rubare*, e perciò celare il suo furto, non avrebbe per sistema citato le fonti, ma per sistema le avrebbe ommesse. Il che non è, per quanto il Bonacci si sforzi di far credere il contrario.

Un cenno speciale merita ancora il caso del lib. XXXII, che pare all'A. il caso più grave, e pel quale ho voluto sincerarmi con precisione con gli occhi miei delle affermazioni dell'accusa. In questo libro il G., trattando del vicereame di D. Pietro di Toledo, attinge largamente alla *Vita* che di costui scrisse parecchi anni prima del 1600 (quando pensò a pubblicarla) Scipione Miccio, raccogliendola da memorie del padre suo (2), ossia dal racconto di un testimonio dei fatti narrati. Quando il Giannone se ne servì, questo importante documento — che non è privo nè anche di un vero pregio letterario — era ms. nella biblioteca di Giuseppe Valletta, aperta, com'è noto, assai liberalmente al pubblico degli studiosi di

(1) Pref. all'ediz. Gravier in-8.º, pp. xv-xvi. La falsa Cron. di Ubaldo del Praticelli (che sarebbe appunto la magagna introdotta dal Panzini di cui parla lo Schipa) è citata in cotesta edizione, t. V, p. 207 e p. 277, con la parola *Vid.* E se negli altri due luoghi, V, 38 e 39, è citata senza nessun segno speciale che avverta la paternità della citazione, egli è perchè in questi casi o il Panzini non v'ha badato o ha creduto le sue citazioni non aggiungessero nulla di positivo. La *Storia* dell'Hume (pubbl. nel 1754), su cui ha richiamato l'attenzione il Bonacci (p. 116), è citata anch'essa, lib. XX, cap. III, § 2.º, col *Vid.*

(2) « La quale [*Vita*] molt'anni sono io raccolsi dalli scritti di mio padre ». Così lo stesso Miccio nella dedica al vicerè De Castro premessa alla *Vita*: in *Arch. stor. ital.*, tom. IX, 1846, p. 3. Se, dunque, il Bonacci avesse usata la diligenza necessaria, non avrebbe detto questa *Vita* composta tra il 1599 e il 1601. E perchè 1601, se la stessa dedica reca la data del X giugno 1600?

Napoli e di fuori (1). Era perciò un ms. non noto solo al Giannone, nè proprio di lui, anzi riscontrabile da tutti in quella libreria, a cui non inutilmente fece ricorso lo stesso Muratori per i suoi *R. I. S.* Il detto ms., passato col resto della libreria nel 1726 nella Biblioteca oratoriana (2), fu, di su una copia che ne trasse Francesco Palermo, stampato da costui nel 1846. Lo stesso Palermo non mancò di notare (p. 54 n.) che « intorno al Toledo, fatti e parole e giudizi, buoni o cattivi, tutto... copia Giannone da esso Miccio... e intanto non lo ha citato una sola volta ». E ora il Bonacci ripete l'accusa. Ma copia proprio *ad literam* il Giannone questa fonte? In qualche punto sì: pure l'esempio addotto dal Bonacci a p. 91 non credo che si potrebbe raddoppiare. Egli lo ha scelto con gran cura, e asserisce che così è il resto; ma io ho eseguito gli altri raffronti a cui egli invita il lettore, e mi son dovuto persuadere che, se il G. qua e là non s'allontana nè anche nella forma dal Miccio, il più delle volte lo riassume, lo compie, lo adatta al suo racconto. Sia permesso anche a me di addurre un esempio. Il Bonacci a un certo punto dice: « Tutto il rimanente del capitolo [V, di questo libro 32.º], per ben dodici pagine (62 a 74), copia alla lettera dal Miccio » (p. 87). Dunque le due pp. 64-65 dovrebbero anch'essere copiate *ad literam*. Ora eccone uno *specimen*:

MICCIO (pp. 64-5).

In quel giorno fu confermato Don Fernando Sanseverino, Principe di Salerno, Ambasciatore della Città all'Imperatore; il quale subito andò a licenziarsi dal Vicerè, che gli rispose: « Principe, voi andate all'Imperatore per conto dell'Inquisizione. Sappiate che non è necessaria la vostra andata, perchè io vi prometto di non metterla in tutto il tempo che io starò in questo governo; e vi do la mia parola di farne venire privilegio di Sua Maestà. Ma se voi andate per dir male di me, andate con la benedizione di Dio ». Al che il Principe rispose: « Signore, io non posso lasciare di non andare, per averlo promesso alla Città »; e subito se ne andò a Salerno per mettere in ordine la sua partita. Il Vicerè stette tutto quel dì nella porta del Castello per informarsi di quel che passava nella Città; e avuta

GIANNONE (ed. 1723, IV, 92).

Fu eletto per Ambasciatore della Città a Cesare, Ferdinando Sanseverino Principe di Salerno nemico del Vicerè, il quale pieno di vanità, in leggerezza, in cambio di scusarsene, accettò con giubilo la carica, a cui fu aggiunto Placido di Sangro, e portatosi subito dal Vicerè a licenziarsi, ancorchè questi gli assicurasse, che se egli andava per l'Inquisizione non era bisogno, perchè egli gli dava parola di far venire privilegio dell'Imperatore di non mai metterla; con tutto ciò rispondendogli, che non poteva lasciare d'andare per averlo promesso alla Città, se ne andò subito a Salerno per ponere in ordine la sua partita. Il Vicerè stette tutto quel dì nella porta del Castello, per informarsi di quello, che passava nella Città, ed avuto avviso, che gli era stata tolta l'ubbidienza, e che non lo chia-

(1) Vedi SCHIPA, *Il Muratori* ecc., pp. 9 e ss.

(2) Vedi *I codd. mss. della Bibl. oratoriana di Napoli*, illustrati da E. MANDARINI, Napoli, Festa, 1897, n. CXXXV, pp. 236-7.

nova come gli era stata levata l'obbedienza, e che non lo chiamavano più Vicerè, se non Don Pietro, voltatosi a quelli cavalieri che erano seco, ridendo, disse: « Signori, andiamo a starci a piacere, adesso che non ho che fare, perchè non sono più Vicerè di Napoli ».

mavano più Vicerè, ma D. Pietro, voltatosi a que' Cavalieri, che erano seco, ridendo disse, Signori, andiamo a starci in piaceri, or che non ho che fare, perchè non son più Vicerè di Napoli.

Quest'esempio, non scelto ad arte, ci dà la giusta idea della maniera di comportarsi del G. verso le sue fonti. Del brano del Miccio che ho riportato, la prima parte poteva esser riassunta ed è stata riassunta. Qui il Miccio parlava del solo Sanseverino; e due pagine dopo dirà (p. 66): « La città mandò il Principe di Salerno, come è detto, accompagnato da Placido di Sangro ». Il Giannone, mettendo insieme opportunamente i due nomi, dimostra che non segue la fonte meccanicamente come un copista. La seconda parte del brano perchè e come avrebbe potuto il G. cambiarla sostanzialmente? Un racconto così semplice che prepara un motto autentico, a che pigliarsi la briga di cambiarlo? Doveva aver la mente a questi cambiamenti uno scrittore che ha un intento ben altrimenti serio che non sarebbe la caccia alle parafrasi rettoriche dei pensieri, e a cui la nuda narrazione dei fatti è la materia brutta, sulla quale ei deve spirare il soffio animatore della sua mente politica? In altri casi, la pretesa identità c'è anche meno che nell'esempio citato. Confronti chi vuole la prima metà del cap. VII col cap. XLIII (p. 81 e sgg.) del Miccio: dove la sola differenza tra i due testi sarebbe a sentire il Bonacci questa, che il nostro Autore dirà che Don Garzia passò « per le terre dello Stato ecclesiastico » invece che « per le terre di Santa Chiesa » come si era espresso il Miccio; e dove questi aveva scritto che il duca conchiuse colla medesima Repubblica che gli Spagnuoli uscissero da Siena, il Giannone dopo « conchiuse » interpola la parola « trattato ». Il che è addirittura falso. Si cfr. pure Miccio, cap. XII, con Giannone, IV, 49. O meglio Miccio, cap. II e Giannone, IV, 45 (contro l'asserzione del Bonacci, p. 86).

Ad ogni modo, si dirà, il G. s'è servito molto del Miccio, e ne ha riprodotto qua e là molti periodi: doveva *onestamente* citarlo (p. 85). Il silenzio è sempre la colpa più grave, perchè dimostra agli occhi dei critici l'intenzione di far passare per propria la roba altrui, e accusa un vizio morale anzi che un semplice difetto letterario. Ma che il Miccio non sia nominato è un fatto: se non che, chi ne potrebbe dire la ragione? Non potrebbe questo esser dipeso da una semplice dimenticanza del G. che scrisse molta parte della *Storia* nei ritagli di tempo, che gli concedeva la sua professione forense, e che avrà tratto da libri come da questo ms. vallettiano numerosi estratti (1), non badando sempre a segnarvi accanto il nome

(1) Il PANZINI (*Vita*, p. 30-31) ci dice che « tra le memorie ch'ancor serba del padre il signor Giovanni suo figliuolo [e che il Panzini ebbe tra mani], v'è

dell'autore e le altre indicazioni necessarie? Il Bonacci è stato servito sempre bene da' suoi appunti? Non era naturale che un avvocato, il quale, era alla sua prima prova in lavori d'erudizione, non fosse poi molto preciso nel metodo di raccogliere e vagliare i suoi materiali? Comunque sia, nessuno può entrare nell'animo del G. e scrutare le sue intenzioni, i suoi motivi, se ne ebbe, nel non fare il nome del Miccio. Inoltre, io non so che il G. abbia citato nella sua *Storia* alcun ms., sebbene si abbia notizia dal Panzini che di manoscritti egli fosse ricercatore e studioso. Sapeva egli che dei manoscritti mettesse conto dare al lettore, pel riscontro, quella stessa indicazione, che dava per le stampe? Certo, più d'una volta nel caso del Miccio egli tiene a far sapere che si serve di una fonte contemporanea, e accenna al Miccio; e vi accenna in modo da dimostrarci ch'egli criticava le sue fonti. In un punto (1.<sup>a</sup> ed., IV, 86) in cui si tratta di fatto avvenuto a Napoli — della risposta data dal Toledo nel 1546 alla domanda d'*exequatur* pel breve dell'Inquisizione, — il G., dopo avere accennato al racconto di « Uberto Foglietta, genovese, seguitato dal presidente Tuano », scrive: *Però i nostri scrittori napoletani, contemporanei, non men che il Foglietta a questi successi, i quali, siccome devon cedere all'eleganza e maestà del suo stile, così è di dovere che, come forastiero, egli ceda per la verità e più minuta e distinta narrazione di questa Istoria, a costoro, che trovaronsi presenti, e furon in mezzo di quegli affari, e gli trattarono con pericolo della vita, e perdita delle loro robe ecc.* L'allusione al Miccio qui è trasparentissima; e ce la vide anche il Palermo(1). Ma il passo pure ci dice che il Giannone aveva innanzi, oltre il manoscritto, altre storie, e teneva gli occhi aperti nel prendere da quello e da queste. Infatti, alcune pagine appresso (IV, 92-93), dopo avere, intorno ai principii del tumulto del 1547 contro lo stabilimento dell'Inquisizione, seguito il Miccio nel modo che s'è visto nel riscontro sopra riferito, continua immediatamente:

Pietro Soave (2) nell'Istoria del Concilio di Trento (*ancorchè ciò si taccia da tutti gli Scrittori Napoletani*) narra, che la Città mandò anche Ambasciatori al Pontefice Paolo III, al quale, aggiunge, che i Napoletani si offerirono di rendersi, quando avesse voluto ricevergli; e che Paolo, a cui bastava nutrire la sedizione, come faceva con molta destrezza, non parendogli aver forze per sostenere l'impresa, avesse rifiutato l'invito . . .

Ma di questo fatto, che sarebbe stato di ribellione manifesta de' Napoletani, *non vi è chi fra Noi faccia memoria.* Ed ancorchè il Duca d'Alba, e gli Spagnuoli lo tenessero per fermo, però il Pontefice Giulio III, in una sua epistola

---

uno zibaldone di propria mano scritto dal nostro autore, in cui egli veniva a mano a mano notando varie storiche e critiche notizie *ed i più squisiti materiali* onde dappoi compilò la sua *Storia* ». Se si ripescasse quello zibaldone, chi sa quanti di questi piccoli problemi intorno al testo della *Storia* sarebbero risolti!

(1) *Arch. stor. ital.*, IX, 54 n.

(2) *In nota*: « Soave lib. 3. ann. 1547 ».

rapportata dal Chioccarelli, diretta all'Imperator Carlo V... lo nega costantemente, come diremo più diffusamente appresso. Ogni uno avrebbe creduto, che il Cardinal Pallavicino (1), Antagonista del Soave, dovesse ripigliarlo anche di questo; ma, poichè quest'Autore, siccome è tutto al Soave contrario, ed opposto circa il ponderare i fini delle azioni, non già intorno alla verità de' fatti, ove sembra, che (tolto in alcune circostanze di poco rilievo) insieme concordino: così parimente il Pall. viene a confessare, che i Napoletani invitarono, il Papa con larghe offerte a proteggergli (2); il quale però con pensiero egualmente pio, e savio, non volle far movimento, conoscendo, com'e' (3) pondera di suo capo, che l'acquisto di quel Regno temporale avrebbe messo a pericolo in tali tempi tutto il suo Regno spirituale; di cui il temporale è accessorio, e non durabile, senza il sostegno dell'altro.

Qui è dato osservare: 1.º che nelle due frasi, da me poste in corsivo, il Giannone si riferisce manifestamente al Miccio; 2.º che egli si stacca da questo, appena altre fonti richieggano un'integrazione del fatto storico per elementi sfuggiti o taciuti dal Miccio; 3.º che egli non accetta senza critica gli altri racconti degli storici, ma ne investiga la probabilità, scrutando lo spirito e le tendenze di costoro, mettendoli quindi a confronto, e ricorrendo ai documenti diretti (l'epistola di Giulio III); 4.º che anche in questa critica di fonti tiene desto il suo spirito personale, anticuriale e ironico, che apparisce in quel *pensiero egualmente pio e savio* e in quel *pondera di suo capo*, che ci fa quasi scorgere dietro alla faccia grave e solenne, composta anch'essa di pietà e saviezza, del card. Pallavicino, il sorriso mordace dell'avvocato napoletano che mormora: il tuo ponderare, o Eminenza, è però più savio assai che pio. — E così è sempre: anche mentre trascrive qualche periodo del gesuita Buffier, tu puoi leggere su quel viso il ghigno fuggevole dell'uomo, che non combatte la Chiesa con lo spirito cattolico di Dante, ma con quello miscredente del Voltaire; e ti basta quel lampo a mutarti il copista in uno scrittore di prim'ordine, che in un libro infonde un'anima, che non è sola l'anima sua, ma l'anima d'una rivoluzione spirituale, maturatasi attraverso secoli di storia vissuta da un popolo.

A questo non ha badato affatto il signor Bonacci, o meglio non ha saputo badare. Onde, dopo aver continuato ancora per un po' nella facile ricerca delle fonti (accennate sempre nelle note o della 1.ª ed. o di quella del 1770 e nelle posteriori) dei libri XXXVI-XXXIX (dei libri XXXIII e XXXIV non se ne occupa, e al lib. XXXV dedica un esame più minuto della stessa materia storica che il Giannone prese dal Parrino, esame che non può giovare a un giudizio complessivo dell'*Istoria*), crede di doversi intrattenere in qualche considerazione generale sulla questione del plagio,

(1) *In nota*: « Pallav. lib. 10. cap. I ».

(2) E qui si cita in nota anche « Gio. Battista Adriano, *Hist. lib. 6.* » Dev' essere citato già nel Pallavicino; e spiega il *viene a confessare*.

(3) Cioè il Pallavicino.

per rispondere anticipatamente alla obiezione che egli prevede. E l'obiezione, a cui già l'A. ha accennato altra volta, è che, se nel Giannone manca la storia, resta sempre la filosofia della storia. Al che egli, riserbandosi a dire qualche cosa della pretesa dottrina anticurialista del G. nella seconda parte del suo libro, frattanto replica che però il G., insomma, « ha copiato *ad literam* quasi tutta la storia, anche quella dei suoi tempi, senza criterio e senza discernimento, da autori di scarsa o di nessuna importanza, che quando si è scostato dalla lettera ha spesso sciupato gli originali, che in argomenti di politica ecclesiastica ha copiato anche da autori curialisti ». — Ma io, dopo l'esame coscienzioso delle prove addotte dal Bonacci, non posso non opporre la più risoluta negativa a queste conclusioni, che non dirò esorbitanti, ma false. La verità, nota da più di un secolo, e dal Bonacci esemplificata solamente, è questa: che il Giannone trasse nella sua costruzione molti materiali grezzi dalle opere altrui, e li fece servire al suo intento, senza curarsi, quanto può parer necessario, di rielaborarli minutamente. Non se ne curò principalmente per questo: che egli non intendeva fare un'opera letteraria, ma scrivere una colossale memoria defensionale, fare in grande proporzione nella causa tra lo Stato e la Chiesa nel Regno di Napoli, quello che aveva fatto in piccolo nella causa tra i proprietari d'uliveti di S. Pietro in Lama e il Vescovo di Lecce. Per dimostrare che non vi sia riuscito, il critico doveva metterci innanzi una pagina, o mezza, o solo un periodo in cui il Giannone contraddica al fine dell'opera sua: ciò che non ha fatto e non poteva fare.

Il signor Bonacci s'è messo innanzi al grande edificio dei XL libri della storia giannonica, come uno che avesse a collaudare l'opera di un architetto; e cominciasse a sospettare prima, e poi ad accertarsi, che le pietre, l'arena, la calce adoperati dall'architetto non sono stati, oltre che cercati e riconosciuti adatti alla bisogna, anche creati da lui; e in conclusione gli negasse il pagamento, perchè in fondo egli non ha fatto altro che mettere pietra sopra pietra e magari frapporvi il cemento, e magari anche disporre il tutto in modo da farne riuscire una casa abitabile. No, signor Bonacci: Eleonora de Fonseca Pimentel e la storia con lei hanno attribuito al Giannone il merito di aver espresso pienamente la coscienza secolare del popolo napoletano, non perchè egli avesse narrate di suo le vicende civili di questo popolo attraverso i tempi, non perchè egli fosse stato capace d'imbastire quattro grossi volumi senza togliere un periodo a nessun precedente imbrattatore di carta, ma perchè, sì, adunò una mole grande, e dentro ad essa seppe infondere una idea sola, che era la idea vitale di Napoli, ed una delle idee maggiori che l'età moderna dopo l'Alighieri veniva alimentando di pensiero e di lotte pratiche, pubbliche e private, politiche ed economiche.

Di quest'idea il Giannone visse per bene un ventennio, quanto fu il tempo della sua vita occupato nella composizione della storia: al fuoco che la tenne sempre viva e presente nell'anima di lui venne, di certo, alimento dalle quotidiane conversazioni col suo maestro D'Aulizio, col pre-

sidente Argento, col prof. Capasso e gli altri amici, con cui si commentavano i fatti spiccioli che accadevano alla giornata per contesa di giurisdizione nella stessa città. Ma quell'idea s'impadronì del Giannone, e dette a lui la sua originale fisionomia di scrittore e il suo destino miserando, e alla sua *Storia* il valore di opera viva nella storia di Napoli e nella letteratura d'Italia. È vero che in quell'opera ci son pure tanti elementi morti che paiono all'ultimo suo critico meccanicamente trasportati, di peso, quasi cadaveri, nel libro giannoniano. Ma chi non sa che gli elementi chimici dei vivi organismi sono in sè stessi, sciolti dalla compagine, che ne è formata e li forma, materia inorganica e morta, che solo la potenza della vita vale a mettere in moto? Nessuno ha mai fatto di Giannone un Muratori: e il Bonacci ha ragione quando dice che da un contemporaneo del Muratori (1) si può pretendere una storia d'altro genere della *Civile*, scritta da P. Giannone. Ma nessuno s'è mai nemmeno sognato di cercare nell'ottimo Muratori il reprobato Giannone; e sarebbe una stoltezza pretendere che nel suo scritto per la questione del dominio di Comacchio e di Ferrara egli vi dimostrasse quell'acuta coscienza dell'autonomia dello Stato, che è la coscienza del Giannone; stoltezza somma sarebbe almanaccare come mai sia avvenuto, che il Proposto della Pomposa, che pure appartiene ai tempi del Giannone, e gli sopravvisse anzi due anni, non ci lasciasse nulla di simile, nè anche alla lontana, al *Tri-regno*.

Di tutto questo, ripeto, il signor Bonacci non ha il più lontano sospetto. Nella seconda parte del suo libretto, in cui dovrebbe determinare le dottrine giannoniane e si perde ancora dietro al raffronto di questo o quel periodo della *Storia* con periodi d'altri autori, per solito debitamente ricordati dal Giannone stesso, egli torna a confrontare, sulla questione della investitura del regno, un brano del Giannone con uno del Buffier. E vede nel Giannone il Buffier, ma non vede il Giannone, disposto sempre a collaudare le pietre, e non la vera opera dell'architetto. Sia permesso anche a me di soffermarmi a un esempio, accettandolo dallo stesso Bonacci.

Dovendo quindi innanzi esprimere chiaramente qualche franca opinione intorno alla condotta dei pontefici, il Giannone protesta esser suo proposito di *favellarne non come Sommi Sacerdoti e Vicarii di Cristo, ma come Principi del secolo* (lib. IX, c. 3): distinzione di cui ognuno intende il valore e il motivo, e che il Bonacci tuttavia chiama *oziosa ingenuità* (di chi?). C'era questa distinzione nel Buffier? Non c'era: a quale scopo

---

(1) Ma non aggiunga, come fa, e del Vico. Perchè il Vico, è vero, fu r. istoriografo; ma per tale ufficio non scrisse che due sole paginette. Ricevette, è vero, mille ducati (e ci maritò una figliuola) pel *De rebus gestis Ant. Caraphei*: ma ebbe dal nipote del Carafa tutte le notizie, e di suo non ci mise che il latino e l'eloquenza, di cui era pubblico maestro.

l'ha fatta il G.? Il critico sentenza, e tira innanzi. Ma vediamo se capisce poi. Egli ci dice che il Giannone copia il Buffier nella narrazione della battaglia tra i soldati di Leone IX e i Normanni; e ci fa vedere come i due ultimi periodi del racconto giannoniano relativi alla presa di Civita in Capitanata, dove Leone s'era rifugiato, e all'esperimento che Leone stesso, fatto prigioniero, potè fare dell'umanità dei nemici, siano tratti dal francese del gesuita. Poi smette il confronto per ripigliarlo dopo una mezza pagina (dell'ed. 1.<sup>a</sup> che è in-4.<sup>o</sup>), accennando alla sfuggita che c'è in mezzo qualche periodo tolto all'Inveges (1). Il Giannone cita invece l'Anonimo barese, di cui le parole riferite testualmente in nota si vedono infatti tradotte nel testo, e Leone Ostiense; ma prima fa questa osservazione, che non è né Buffier, né Inveges, né antichi cronisti, ma lui, Giannone: Leone « ben tosto s'avvide quanto appresso i Normanni fosse grande la forza della Religion Cristiana, e quanto il rispetto che aveano di colui ch'essi adoravano per Capo della Chiesa Cristiana e Vicario di Cristo. Essi avrebbero potuto [sentite che cosa avrebbero potuto!], giacchè come Principe del secolo li mosse guerra, *jure belli*, e secondo le leggi della vittoria, trattarlo siccome esso vi compariva ». Avete inteso? Se a fianco di Roberto Guiscardo ci fosse stato il nostro giurista napoletano, quale consiglio credete voi che gli avrebbe dato, in cambio di far ricondurre il pontefice a Benevento, *tamen cum honoribus*, come dice l'Anonimo di Bari? — Già lo dice lo stesso Giannone seguitando: « Ma come grossolani non ben arrivavano a capire [quello che gli avrebbe spiegato il giurista, cioè] quella distinzione di due personaggi in uno [che pare un'oziosa ingenuità al furbo critico d'oggi! e], che gl'istessi Ecclesiastici introdussero nella sua persona per non far con tanta mostruosità apparire alcune azioni, che non starebbero troppo bene al Papa, come successore di S. Pietro ». Il discorso è serio; ma di quella serietà appunto che l'*ingenuo* don Pietro avrebbe usata col grossolano Guiscardo, e usa frattanto con i centomila grossolani Guiscardi del tempo suo, da Carlo VI (2), fino a don Matteo Egizio (3), archeologo dottissimo ma grossolano anch'esso la parte sua. E si senta anche il sapore di quest'ultima considerazione: « Essi [Normanni] lo riputaron sempre per questo eccelso carattere degno d'ogni rispetto, e venerazione, chè la forza della Religione di cui *essi eran riverenti* [*essi*, badi il Bonacci, che si meraviglia come si possa vedere nel Giannone del volterianismo] ve l'imprese sì forte, che per qualunque altro *non poterono* perderlo; e perciò *con inudita pietà* e profondo rispetto lo condussero ecc. ecc. » Quel *non poterono perderlo*, tanto diverso dal semplice

(1) E non è vero: cfr. GIANNONE I, II, 46-7 e INVEGES, *Annali della felice città di Palermo*, parte III, Palermo, Dell'Isola, MDCLI, p. 39.

(2) Vedi l'Addizione ultima al capo 4.<sup>o</sup> del lib. XL dell'*Istoria*, di cui s'è parlato sopra.

(3) Rileggi la lettera sopra pubblicata.

*non lo perdettero*, e che ti sembra accennare a uno dei più sinceri atteggiamenti dell'animo di Giannone, che è di rimpianto per tutte le belle occasioni perdute dai principi, a cagione dell'ubbia religiosa, di affermare risolutamente la propria indipendenza dalla Chiesa, e la propria assoluta sovranità anche sulla Chiesa come istituto mondano; e quella pietà *inudita*, che vien tacitamente deplorata, come posso farli intendere io alla critica meccanica delle libere e organiche produzioni dello spirito?

Giacchè questo è, per dirla con una parola sola, il difetto fondamentale del libro, nato dal dubbio manzoniano che il G. potesse rimanere un grand'uomo pur dopo chiariti i modi ond'egli s'ebbe a servire delle sue fonti: una grande opera d'arte e di pensiero è stata valutata con un criterio meramente meccanico, tal quale come se chi volendo giudicare del pregio d'un quadro lo misurasse col metro per lungo e per largo, o come chi, per calcolare il giusto prezzo d'una figurina lavorata dal bulino celiniano, la mettesse sulla bilancia.

Io mi domando: come mai il signor Bonacci non s'è accorto che tutta la persecuzione del Giannone in vita, tutta la sua fama dal 1723 in poi, tutta la tradizione giannoniana (1) non si spiegherebbe coi futili motivi, da lui accennati quando si prova a indicare il perchè di cotesta fama; se proprio il Giannone non fosse altro che la somma di Buffier, Costanzo, Guicciardini, Nani, Parrino ecc., quasi una collezione più o meno critica e muratoriana di *Rerum neapolitanarum scriptores*? Certo poteva e doveva, anzi deve ancora farsi — e così s'accompagnasse all'augurata edizione critica! — la ricerca di tutto ciò che il Giannone introdusse nella sua storia, da libri altrui, senza mutarci nulla; ma sia ricerca pacata, serena, coscienziosa, precisa, paziente, completa; e ci metterà in grado non propriamente di misurare l'estensione del plagio giannoniano, anzi dell'energia animatrice della mente di questo storico, che si volge alla storia, dovendo scrivere di diritto pubblico, perchè sorge in mezzo a una fiorente scuola storica di giuristi; perchè al tempo suo, prima della Rivoluzione francese, la questione è appunto storica, nè può risolversi che con l'esame dei titoli dei contendenti; e perchè, infine, in Napoli una gloriosa tradizione aveva fatto della lotta tra lo Stato e la Chiesa il motivo predominante di tutta la storia del Regno. Gli studii recenti del nostro valente prof. Schipa sono venuti profondamente indagando per gli ultimi tempi in quali motivi economici si radicasse cotesta tradizione del laicato, costretto a difendersi dai mille tentacoli depauperanti di quella piovra che fu la Chiesa nelle provincie napoletane. Ma cotesta tradizione fu pure il fulcro della vita spirituale di questo paese.

Se è vero — ha detto uno scrittore napoletano, che fu nemico d'ogni idealismo ma profondo conoscitore della storia di Napoli — se è vero che un paese,

---

(1) Vedi nel prec. fasc. della *Critica*, p. 157, come nel 1772 citava *la teoria di P. Giannone* il marchese Caracciolo.

come un individuo, deve avere un pensiero, un'aspirazione, uno scopo, senza il quale gli è impossibile il vivere, l'unico pensiero che sottrasse alla morte le Provincie napoletane può dirsi essere stato la lotta contro le pretese e le cupidigie della Curia Romana, la quale ad ogni menoma occasione ripeteva essere il Regno di Napoli un feudo della Chiesa, temporaneamente dato a governare al tale o tal altro col permesso dei superiori, potersi sempre ripigliare dalla Chiesa quando lo credesse... Questa lotta tenne accesa la lampada che per tante ragioni avrebbe dovuto spegnersi; e non si possono leggere senza commozione i documenti che attestano gli sforzi de' padri nostri, tanto più meritevoli di ammirazione, in quanto che i Vicerè spagnuoli, per quell'affettato fervore religioso che parve gran mezzo di ottima educazione e fu lo spegnitoio di ogni sublime ideale, li lasciavano sovente scoperti di rimpetto alla Curia... Non si trattava soltanto di custodire le ordinarie prerogative dello Stato nelle ordinarie quistioni giurisdizionali; in ciò altri Stati ancora, e massimamente Venezia, non tenevano allora una condotta meno risentita della nostra... Ma qui in Napoli si trattava di qualche cosa di più; si trattava di preservare l'esistenza medesima dello Stato, minacciato di disfaccimento e di assorbimento da parte della Curia... Questa lotta senza posa, questa repressione delle esorbitanze ecclesiastiche, meticolosa, accanita, incessante, merita di essere meglio conosciuta ed apprezzata... Non era un rabbioso pettegolezzo di avvocati, come talvolta è accaduto di udire...; era il sentimento pungente della patria in pericolo.

E intendasi pure per patria la sostanza delle più alte idealità d'un popolo, come dei suoi più stringenti interessi materiali.

E lo scopo fu raggiunto, e potrebbe sorriderne soltanto chi giudicasse le cose con la scorta delle idee de' tempi nostri, commettendo un solenne anacronismo. Lo Stato divenne ciò che doveva essere, la personificazione della patria e il simbolo della civiltà: a questo principio s'informò una schiera di dotti e valorosi giuristi, e costituì una scuola che è il più gran vanto del passato di Napoli, co' suoi pregi e co' suoi inconvenienti. A questa scuola appartenne il Giannone (1).

Di questa scuola, aggiungo io, il Giannone è stato il maggiore campione, per averne saputo raccogliere e sistemare tutti gl'insegnamenti in una grande opera, che esercitò grandissima efficacia sulle generazioni posteriori, non solo per la verità profonda dei bisogni, cui rispondeva, ma altresì per la potenza dell'arte con cui li aveva espressi, — secondo che il De Sanctis ha chiaramente mostrato.

Il signor Bonacci, dopo avere immeschinato il G. con la critica meccanica, che io ho, alla mia volta, criticata, era naturale che si ponesse nella seconda parte del suo lavoro alla ricerca del vero Giannone con tal disposizione, che non gli dovesse venir fatto di trovarlo. E non lo ha infatti trovato, e perchè non voleva trovarlo, e perchè, non volendo riuscire a ciò, non s'è preparato adeguatamente alla ricerca, e ha sofisticato, per-

(1) Si perdoni in questo scritto giannoniano (!) una così lunga citazione (un mezzo plagio!), in grazia della verità raccolta in codesta pagina da L. AMABILE, *Fra T. Campanella, la sua congiura ecc.*, vol. I, parte I, Napoli, Morano, 1882, pp. XLIII-XLIV.

venendo a rendere inintelligibile la stessa evidenza ed è tornato a gingigliarsi ora con un periodo, ora con un altro riscontrabile nel tale o tal altro scrittore, e, quando non ha potuto far altro, ha anche chiuso gli occhi per non vedere. Io non mi tengo in obbligo di criticare questa seconda parte; perchè il signor Bonacci, sempre che voglia, può rileggersi da sè la *Storia*, o magari, per sapere a che cosa guardare in quella, studiarsi prima almeno la terza parte del *Triregno*, che egli questa volta ha fatto malissimo a trascurare, e intanto leggere un'esposizione storica delle idee giannoniane, come è quella del prof. Biamonte: e prima di tutto persuadersi che il primo indizio della falsità d'una critica, che si oppone a una fama universale e secolare, è questa medesima opposizione. Ora egli potrà trovare chi gli batte le mani, e l'incoraggi a tenersi del giudizio solo di quelli che si compiacciono di riabilitazioni e demolizioni sorprendenti, perchè vogliono parere intrepidi amici del vero. Ma del vero bisogna essere, non parere, intrepidi amici (1).

GIOVANNI GENTILE.

(1) Aggiungo soltanto in nota alcuni appunti su cotesta seconda parte, perchè non si dica che il Bonacci ha dato fatti e io parole: benchè tutto ciò che precede alle mie *parole* mi pare che potrebbe bastare per invertire l'antitesi. A pp. 122-3 (cfr. anche p. 127) il Giannone è accusato d'ingiustizia nel giudicare i proprii predecessori, perchè dice male degli stessi autori, di cui saccheggia i libri, senza citarli; e s'adducono ad esempio un luogo del lib. VII, c. 2, e un altro del lib. XI, c. 2: in entrambi i quali dal testo, mutilato dal Bonacci non so con quanta correttezza, parrebbe che il G. se la pigliasse troppo aspramente contro il Summonte, cui pure egli deve molte pagine della *Storia*. Ora, il Summonte è citato sempre regolarmente dal Giannone; il quale, d'altra parte, nei detti luoghi se la piglia non contro il Summonte ma contro Francesco de Petris (il cui nome è saltato dal Bonacci che vuole accusare il G. di nera ingratitudine!). Vedi l'ediz. 1723, t. I, p. 464 e t. II, p. 156. In questo secondo passo G. dice: « come fa il Summonte e Francesco de' Pietri, il quale fra gli altri suoi deliri, onde tesse la sua Istoria... ». Il Bonacci attacca dietro al *Summonte* quattro puntini (che non fanno onore, in verità, a chi li ha messi) e seguita: *il quale ecc.*, per rovesciare sul Summonte il giudizio giustissimo contro il De Petris; sul conto del quale si può anche vedere il severissimo giudizio del ROGADEO, op. cit., pp. 61-2, e in SORIA, op. cit., p. 487. — A p. 125 l'A. non s'è accorto che la tesi del Sigonio, se s'intende come affermazione del principio della personalità della legge, è accettata anche dal G., il quale nega che i Franchi imponessero agl'Italiani la legge salica, ma ammette « che appo i soli Franzesi che vennero con Carlo in Italia, quella avesse forza e vigore » (lib. V, cap. V, § 1.º). — Il raffronto col Tassone a pp. 130-131 è assolutamente inutile, perchè proprio alla fine di quei tre periodi codesto autore è citato dallo stesso Giannone. E così il Tutini (p. 131) era stato citato dal G. come fonte di tutta la parte relativa ai *seggi* anche nel testo (III, 30), e se poi si richiama l'epist. 59 di S. Gregorio, è perchè questi, e non il Tutini, chiama *Regione Erculense* il quartiere di Forcella. — A p. 142 il rimproverare G. perchè dice che la bolla d'Urbano II rela-

## II.

## STILE, RITMO, RIMA ED ALTRE COSE.

Una delle difficoltà della critica letteraria (e, dovrei dire, di ogni discorso; ma qui mi preme fermarmi in particolare sul caso della critica) è che in essa si adottano, insieme con concetti scientifici rigorosi, altre serie di concetti e di distinzioni che, se son prese con rigidità, diventano pedanterie ed errori, — e molto spesso infatti vengon prese così con grave danno, — eppure non si può far di meno di usarle, e non resta se non

tiva alla *Monarchia di Sicilia* riguarda « la polizia di quel reame (*di Sicilia*), non del nostro » (lib. X, c. 8), è uno sproposito storico; e il G. non si contraddice, quando dice dopo (citi fedelmente il B.!) che questa bolla « fu dirizzata al conte Ruggiero e ai suoi successori, e non comprendea che i suoi Stati che possedeva allora, cioè la Sicilia e molte città che e' teneva in Calabria ». La tesi poi sostenuta più risolutamente nel *Tribunale della Monarchia di Sicilia*, che Urbano II non *diede* ma riconobbe il diritto di Ruggiero, è appunto la vera, come dimostra l'AMARI nell'articolo *L'apost. legazia in Sic.* nella *N. Ant.* del novembre 1867, pp. 453-55, e nella *St. d. mus.*, vol. III, p. 302 ss. Cfr. anche LA LUMIA, *La Sic. sotto Vitt. Am. di Sav.*, Livorno, 1877, pp. 75-77. È vero che quell'opuscolo (che il B. dice *scritto forse con intendimenti tutt'altro che scientifici*, p. 143) sostiene sul proposito una tesi più avanzata dell'*Istoria*, e l'ammette lo stesso G. nell'*Autob.* (p. 123), dove dice: « finora non si era conosciuto dove si appoggiasse quel Tribunale e la sua vera origine ». Ma ciò non importa contraddizione, sibbene un progresso di studii. E, se il B. avesse ponderato la dottrina dell'opuscolo del 1728 (cfr. *Autob.*, 126-7), l'avrebbe trovata proprio identica a quella accennata nel passo dello SCABUTO, che egli riferisce (p. 145) contro il G. — Quanto al foro ecclesiastico, la dottrina giannonica è identica a quella del Doria (pp. 154-155). — A p. 154 si cita il lib. XIV invece del XIX: uno di quegli errori di stampa, a cui il B. non crede! — Al B. non sarebbe parso oscuro (p. 155) quel che è detto dell'immunità delle chiese (lib. XL, c. 6) se avesse conosciuto la bolla di Gregorio XIV, a cui il G. si richiama. Ad ogni modo, di lì poteva veder chiaro che G. era all'avanguardia quando scrisse la *Storia*. — Intorno alla censura, il pensiero del G. va inteso in relazione col suo concetto assoluto dello Stato, che al G. fu arma contro la Chiesa. — A p. 167 il B. non intende l'ironia del G. (lib. V, intr. IV) nel cacciare il povero gesuita Giannettasio nella compagnia degli eretici per l'origine da lui attribuita al potere temporale dei papi; e si domanda con molta furberia: *Anche Giannettasio eretico?* E poi (p. 168): « Chi avrebbe mai sospettato nel presunto Voltaire dell'Italia tanto zelo religioso da vederlo annoverare tra gli eretici un padre gesuita? ». Il Giannone peccava d'*ingenuità oziosa*; e il suo critico? — A p. 181, il contrapporre, per i principii politici, al Giannone il Suarez, è l'indizio più manifesto che il B. non ha saputo vedere la posizione del G. nella storia. Il Suarez è democratico, perchè teocratico; il Giannone monarchico, perchè combatte la teocrazia. Chi è più vicino al Medio Evo? E basta!